

SUSSIDIO BIBLICO-CATECHISTICO

2023-2024

Diocesi di Bergamo

Presentazione del Sussidio

Gesù cammina con noi

È tradizione più che trentennale nella Diocesi di Bergamo offrire annualmente un Sussidio biblico-catechistico da utilizzare da parte degli adulti che intendono crescere nella conoscenza della propria fede attraverso un approfondimento della parola di Dio attestata nelle Sacre Scritture.

Ogni volta si è scelto un tema che fosse attento ai programmi pastorali della Diocesi e talora anche a quelli proposti dal CEI per l'intera Chiesa italiana.

Quest'anno, coerentemente con il cammino sinodale proposto da Papa Francesco, la CEI chiede di dedicare al motivo del discernimento una particolare attenzione. Di conseguenza è proprio questo tema il filo conduttore operante nella selezione delle pericopi bibliche che costituiscono il fulcro del Sussidio biblico-catechistico diocesano.

La struttura della presente proposta dipende dunque dalle indicazioni della CEI sia per quanto riguarda l'icona biblica (quella dei discepoli di Emmaus che incontrano il Risorto) sia per quanto attiene il criterio della scelta dei singoli brani biblici dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Nella costruzione del presente Sussidio si è cercato di tenere presente innanzitutto le domande che nascono dalla vita per avvicinarsi alla parola di Dio e lasciarsi da essa interrogare, trovando così una sintesi tra le istanze della vita e le istanze della Parola. Ampio spazio è dato al commento del testo biblico onde potere apprezzare maggiormente la profondità del messaggio consegnatoci.

Per arricchire ulteriormente l'incontro con testo biblico sono proposte considerazioni e domande elaborate in ordine ad un approfondimento del dialogo della parola di Dio con la nostra vita.

Infine si è pensato di riservare anche un po' di attenzione al momento della risonanza, nella precisa convinzione che la parola di Dio diventa sempre generativa di ulteriori riflessioni e sviluppi.

Per la pubblicazione si è preferito non offrire il formato cartaceo, ma limitarsi al formato digitale, sia in modalità PDF che in modalità Word. Ogni parrocchia e ogni gruppo di catechesi potrà quindi accedervi e scaricare il materiale di suo interesse, ed eventualmente anche modificarlo e adattarlo alle diverse esigenze.

Auguriamo a tutti un buon cammino e un fecondo discernimento dei sentieri che lo Spirito vuol farci percorrere in questi anni come Chiesa di Dio.

L'équipe dell'Ufficio catechistico diocesano - sez. 'Apostolato biblico'

1. Per strada verso Emmaus	pagina 2
2. Un cuore in ascolto	pagina 8
3. È tempo di...?	pagina 13
4. Tra false attese e vera fiducia	pagina 17
5. Lasciarsi trasformare	pagina 22
6. Una Chiesa in discernimento	pagina 27
7. Sto alla porta e busso	pagina 32
8. A colloquio con Gesù	pagina 37

1. PER STRADA VERSO EMMAUS

Apro il mio cuore a te

*A tutti i cercatori del tuo volto, mostrati Signore;
a tutti i pellegrini dell'assoluto, vieni incontro Signore;
con quanti si mettono in cammino
e non sanno dove andare, cammina, Signore;
affiancati e cammina con tutti i disperati sulle strade
di Emmaus; e non offenderti se essi non sanno
che sei tu ad andare con loro,
tu che li rendi inquieti*

*e accendi i loro cuori;
non sanno che ti portano dentro:
con loro fermati perché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore.*

D. M. Turollo

La vita mi interroga

- Le prove, piccole o grandi, della vita spesso ci chiudono in noi stessi: come la Parola viene a confortarci? (Lettura personale della Bibbia ascolto nella Messa, colloqui con altri fratelli nella fede...)
- Le delusioni, di ogni tipo, ci tolgono serenità e lucidità di analisi: come ci siamo comportati e come invece sarebbe meglio comportarci?

Tu mi parli

Dal vangelo secondo Luca (24,13-35)

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Ti ascolto

Un incontro trasfigurante

Il brano lucano dei due discepoli di Emmaus è un racconto di trasformazione, di metamorfosi, nel quale si mostra come venga rinnovata la vita del credente quando accoglie la luce della fede pasquale. E insieme offre indicazioni preziose su dove e come, in ogni tempo, sia possibile incontrare ancora il Risorto.

Dapprima vediamo due discepoli di Gesù che si allontanano dalla città di Gerusalemme. Il loro procedere tradisce il buio che è nel loro animo, perché si sentono schiacciati dal fallimento, oppressi dal crollo di ogni speranza, a causa delle vicende di quei giorni. Alla fine, invece, li ritroviamo mentre ritornano di corsa a Gerusalemme per testimoniare agli altri discepoli il loro incontro con il Risorto. Questo cambiamento, questa trasformazione, non sono dovuti all'emergere in loro di insospettite risorse psicologiche, ma all'agire misericordioso e potente di Dio, che ha richiamato da morte suo Figlio.

In cammino: lo sforzo di capire

Quando il Risorto – che i due viandanti non sanno riconoscere – si avvicina loro, li trova rinchiusi in uno stato di cecità, d'incomprensione profonda.

Per dire la loro situazione interiore, dominata da una profonda tristezza che li tiene prigionieri, Luca usa un'espressione di tenore fortissimo: «I loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (v. 16), cioè sono come dominati da una forza che impedisce loro di riconoscere Gesù: non sono liberi di vederlo, ma schiavi di un potere da cui devono essere liberati. Ciò che li trattiene dal discernere la vera identità del loro compagno di cammino potrebbe essere la memoria della loro defezione, ma nel verbo al passivo si può scorgere un passivo teologico, per cui è Dio che, nel suo piano d'amore, li 'trattiene' perché poi il loro accesso alla visione della fede sia davvero pieno e trasformante.

Così Gesù intraprende con loro un cammino che dovrà portarli a discernere, a riconoscere ciò che innanzitutto impedisce loro di riconoscerlo come il Risorto, il Vivente. Il primo atto di discernimento riguarda le loro aspettative, le loro illusorie proiezioni sulla vicenda del loro Maestro. Infatti si erano aspettati da Gesù la liberazione d'Israele verosimilmente in termini militari, politici, e non hanno capito la portata autentica della sua missione messianica.

Gesù li porta dunque a riconoscere come queste attese siano fuorvianti e come essi non abbiano compreso nulla della parola di Dio consegnata alle Scritture. Sulla figura di Gesù hanno costruito un'immagine di Dio che ha tutto e che dispone di tutto, per cui la croce sembra loro una clamorosa smentita della validità della missione del Nazareno, proprio perché non corrisponde all'immagine che essi si sono fatti di Dio e del suo Consacrato. Così quanto il Risorto realizza con loro è ciò che avviene in ogni cammino di fede: innanzitutto bisogna rientrare in se stessi, riconoscere la qualità del proprio cuore ed eliminare le immagini, i desideri e le attese che, non rispettando la verità di Dio, risultano proiezioni idolatriche.

Questo processo di discernimento passa attraverso il loro racconto al misterioso compagno di viaggio, racconto in cui prospettano l'intera vicenda dell'evangelo, privata però del suo afflato vitale, perché non sanno o non vogliono credere alla potenza di Dio, capace di vincere ogni ostacolo e di offrire un senso persino al fallimento e alla morte.

Essi stanno vivendo lo scandalo umano di fronte alla croce, e ciò impedisce loro di riconoscere la buona notizia rinchiusa misteriosamente nella passione e morte di Gesù. Finché non accedono alla fede in un Dio diverso dalle idolatriche attese umane, il loro cuore resta freddo, come inerte. Ma se si aprono ad un altro sguardo, allora si accende la scintilla e l'incendio comincia a divampare nel loro cuore.

Perché ciò avvenga non possono non passare dal confronto con le Scritture, quale rivelazione del vero volto di Dio. Così Gesù li affianca in questo faticoso percorso di discernimento del piano divino, percorso che essi da soli non sarebbero in grado di portare a compimento. La medesima

esperienza è vissuta da chiunque si affidi alla grazia divina e con umiltà chiedi alle Scritture di illuminarlo e di aiutarlo a porre scelte che siano collocate nella volontà di Dio.

Nella vicenda dei due discepoli in cammino verso Emmaus, chi legge o ascolta la lettura del testo evangelico è chiamato a scorgere la presenza del Risorto nella propria vita, quale misterioso e fedele compagno di viaggio. Ebbene, come i due discepoli si aprono al riconoscimento del Risorto passando attraverso l'ascolto della parola delle Scritture, che quell'estraneo che li accompagna durante il cammino rivisita con loro, allo stesso modo il credente non può prescindere dall'ascolto delle Scritture, se vuole conoscere davvero il mistero di Cristo, come il Vivente.

Come avvenuto per i discepoli di Emmaus, anche oggi è possibile sentire il fuoco che si accende nel cuore quando si accoglie la Parola consegnata nella Bibbia, e si può fare propria questa considerazione fiorita sulle loro labbra: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».

Come i discepoli di Emmaus, ogni credente è messo di fronte ai problemi della vita, alle incertezze, alle domande radicali, per cui non basta semplicemente attingere al tesoro della sapienza umana, ma occorre far dialogare questa sapienza con la luce delle Scritture, perché solo da questo dialogo scaturisce il dono di pace e salvezza, come afferma il salmista: «È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce» (Sal 36,10).

In casa, a tavola

Un momento indimenticabile, nel racconto riguardante i discepoli in cammino verso Emmaus è l'invocazione che essi rivolgono al loro compagno di viaggio quando stanno arrivando alla meta: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». In questa supplica il lettore del vangelo riconosce che la propria vita è afflitta da una solitudine che non può essere colmata dagli sforzi personali e dalle realtà che lo circondano, ma solo da una presenza che non delude e non abbandona: quella del Signore. Infatti l'evangelista annota che il Risorto – da loro non ancora riconosciuto – entra in casa non semplicemente per un momento di visita e di condivisione, ma per “rimanere con loro”. Il testo evangelico insiste in modo evidente su questo “con noi” e “con loro”, sottolineando così una volontà reciproca di comunione: il credente desidera con tutto se stesso essere con il suo Signore, e questi vuole entrare nella vita di chi crede in lui per prendervi stabile dimora.

Quando i tre sono a tavola, avviene qualcosa di semplice e insieme di sconvolgente: nello “spezzare il pane”, essi riconoscono il loro Maestro e Signore, che la morte non ha potuto trattenere presso di sé. In quel gesto l'evangelista Luca intravede il modo con cui i discepoli di ogni tempo potranno fare esperienza di un incontro con il Crocifisso risorto: celebrando l'Eucarestia in sua memoria e vivendo conseguentemente uno stile di vita in cui anche loro si donano, così come Gesù si è donato nel pane spezzato nella notte della Cena. I loro occhi si aprono, anzi, letteralmente “si spalancano” non solo perché riconoscono Gesù, ma perché cominciano a capire davvero che quell'offerta di sé fino alla morte è il dono di vita per loro ed è la sconfitta definitiva della morte.

«Ma egli sparì dalla loro vista». Il fatto che Gesù sparisca dalla loro vista vuol significare che, una volta suscitata la fede nei discepoli, questi non abbisognano più di mezzi eccezionali, come la visione; ora la fiamma che lui ha acceso nel loro petto non si spegnerà più, anzi sarà ravvivata dallo Spirito a Pentecoste, quando scenderà su di loro come lingue di fuoco. Il divenire invisibile da parte del Risorto (così letteralmente in greco!) non significa un negare la propria presenza, l'essere assente, ma l'essere entrato nel cuore dei due discepoli con la spiegazione delle Scritture e con il dono del Pane.

Il ritorno a Gerusalemme

Quando comprendono con chi hanno a che fare, non è più necessario che il Risorto resti presente alla loro vista, perché ormai l'urgenza diventa un'altra: testimoniare l'incontro con lui come realtà che cambia la vita. Ecco allora la corsa verso Gerusalemme, ritorno diametralmente opposto al

cammino prima percorso nello sconforto totale. Giunti a Gerusalemme, trovano gli Undici, che annunciano anch'essi l'avvenuta apparizione di Gesù risorto a Pietro («Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone»). E così si scambiano la gioia della fede pasquale. Quanto avviene è una sorta di icona della Chiesa fondata sulla fede nella risurrezione: essa è il luogo dove, attraverso l'annuncio della Pasqua, ci si dona in fraternità la propria "personale storia" dell'incontro con il Signore.

Penso... E mi interrogo

Nell'incontro dei due di Emmaus con il Risorto, vi è un primo approccio che nasce dal dialogo, da una parola condivisa, da un ascolto dell'altro. Nasce così la voglia di restare insieme, di condividere la quotidianità, la ferialità e l'intimità di un pasto insieme. Ma è un gesto semplice, quotidiano, lo spezzare del pane, che rivela l'identità del Cristo spezzato e offerto. È quel gesto che dice la verità!

«Lo riconobbero nello spezzare il pane». Riconoscere l'azione di Dio anche nelle piccole cose del quotidiano. Nei gesti che raccontano una vita. Nelle piccole cose che aprono alla verità. Il discernimento parte proprio dai piccoli particolari.

Papa Francesco nella *Gaudete ed exsultate* invita «a fare attenzione ai particolari», guardando alla vita di Gesù e alla sua azione nelle diverse situazioni nelle quali era venuto a trovare.

«Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari. Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa. Il piccolo particolare che mancava una pecora. Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine. Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda. Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano. Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba» (*Gaudete et exsultate*, n. 144).

Discernere con il cuore di Dio significa, dunque, avere uno sguardo capace di cogliere le piccole cose, significa aprirsi all'incontro, all'attesa, al cammino.

Così la Parola mi provoca ad interrogarmi su quale sia lo sguardo con cui mi apro verso la vita, l'altro, il mondo. E ringrazio Dio perché il suo Spirito mi aiuta a riconoscere la sua opera nel mio quotidiano. D'altra parte mi chiedo: so camminare con gli altri nell'attenzione alle piccole cose che rivelano la verità e aiutano nel discernimento di ciò che è buono e di ciò che è meglio?

Certamente il sentimento di delusione e solitudine vissuto dai due discepoli di Emmaus è qualcosa che accade a tutti, e più di una volta nella vita: il racconto evangelico ci rammenta che l'Eucaristia è il nostro modo per rivedere e reincontrare Gesù sempre, che è un punto fermo per non perderlo e non perderci di vista.

“Resta con noi...”: preferiamo forse “crogiolarci” da soli nel nostro dolore oppure ci sforziamo di vedere le situazioni degli altri, nonostante il nostro dolore?

Parlo con Te!

Per restare nella preghiera...

Signore, i due discepoli in cammino verso Emmaus

non si accorgono che sei proprio tu, Gesù,
che ti avvicini loro e ti fai compagno di viaggio.
C'è qualcosa di estraneo che fa violenza ai loro occhi e li rende ciechi:
è la delusione, è la paura,
è lo spettro lasciato dalla tua atroce morte di croce.
È il comune pensare di noi uomini, di tutti i tempi:
la morte mette fine ad ogni nostro progetto,
ad ogni nostra ambizione anche la più nobile.
Come per i discepoli di Emmaus,
anche il nostro presente è segnato da dubbi,
incertezze, delusioni, preoccupazioni.
I nostri occhi non sanno vederti, Gesù,
e non ti riconoscono.
Il mondo ci inganna, seduce,
e vuole convincerci che solo nel potere e nell'avere
v'è sicurezza e gioia.
Così ci rende schiavi, disposti a servirlo
e ci spoglia della nostra vera umanità.
È una stoltezza che rende ciechi!
Guarisci i nostri occhi o Signore,
e continua a camminare con noi.

2. UN CUORE IN ASCOLTO

Apro il mio cuore a te

*Apri, Signore, il nostro cuore
all'ascolto della tua Parola;
fa' che non portiamo in questo ascolto
i nostri tumulti interiori,
ma anzitutto il desiderio di conoscerti
come tu ci conosci.
Donaci, per la grazia del tuo Spirito,
di lasciare emergere le domande vere
che tu stesso ci metti nel cuore.*

La vita mi interroga

- A livello comunitario, sia religioso che civile, che stile notiamo nel modo di decidere da parte delle persone preposte alla guida della comunità?
- A livello personale, quando dobbiamo prendere una decisione riguardante le persone che ci sono affidate, qual è la prima cosa che facciamo?

Tu mi parli

Dal primo libro dei Re (3,3-28)

Salomone amava il Signore e nella sua condotta seguiva le disposizioni di Davide, suo padre; tuttavia offriva sacrifici e bruciava incenso sulle alture.

Il re andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici, perché ivi sorgeva l'altura più grande. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti. A Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte. Dio disse: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda».

Salomone disse: «Tu hai trattato il tuo servo Davide, mio padre, con grande amore, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questo grande amore e gli hai dato un figlio che siede sul suo trono, come avviene oggi. Ora, Signore, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarli. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per quantità non si può calcolare né contare. Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti chi può governare questo tuo popolo così numeroso?».

Piacque agli occhi del Signore che Salomone avesse domandato questa cosa. Dio gli disse: «Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco, faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te

non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te. Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria, come a nessun altro fra i re, per tutta la tua vita. Se poi camminerai nelle mie vie osservando le mie leggi e i miei comandi, come ha fatto Davide, tuo padre, prolungherò anche la tua vita».

Salomone si svegliò; ecco, era stato un sogno. Andò a Gerusalemme; stette davanti all'arca dell'alleanza del Signore, offrì olocausti, compì sacrifici di comunione e diede un banchetto per tutti i suoi servi.

Un giorno vennero dal re due prostitute e si presentarono innanzi a lui. Una delle due disse: «Perdona, mio signore! Io e questa donna abitiamo nella stessa casa; io ho partorito mentre lei era in casa. Tre giorni dopo il mio parto, anche questa donna ha partorito; noi stiamo insieme e non c'è nessun estraneo in casa fuori di noi due. Il figlio di questa donna è morto durante la notte, perché lei gli si era coricata sopra. Ella si è alzata nel cuore della notte, ha preso il mio figlio dal mio fianco, mentre la tua schiava dormiva, e se lo è messo in seno e sul mio seno ha messo il suo figlio morto. Al mattino mi sono alzata per allattare mio figlio, ma ecco, era morto. L'ho osservato bene al mattino; ecco, non era il figlio che avevo partorito io». L'altra donna disse: «Non è così! Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto». E quella, al contrario, diceva: «Non è così! Quello morto è tuo figlio, il mio è quello vivo». Discutevano così alla presenza del re.

Il re disse: «Costei dice: “Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto”, mentre quella dice: “Non è così! Tuo figlio è quello morto e il mio è quello vivo”».

Allora il re ordinò: «Andate a prendermi una spada!». Portarono una spada davanti al re. Quindi il re aggiunse: «Tagliate in due il bambino vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra». La donna il cui figlio era vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per il suo figlio, e disse: «Perdona, mio signore! Date a lei il bimbo vivo; non dovete farlo morire!». L'altra disse: «Non sia né mio né tuo; tagliate!». Presa la parola, il re disse: «Date alla prima il bimbo vivo; non dovete farlo morire. Quella è sua madre».

Tutti gli Israeliti seppero della sentenza pronunciata dal re e provarono un profondo rispetto per il re, perché avevano constatato che la sapienza di Dio era in lui per rendere giustizia.

Ti ascolto

Percorrendo le pagine bibliche troviamo vari testi particolarmente illuminanti per il tema del discernimento, sia comunitario che individuale. Uno dei più significativi si trova in *1Re* 3 con la preghiera di Salomone per ottenere da Dio un cuore in ascolto e capace di discernere (*1Re* 3,4-15); a questa preghiera si connette il successivo episodio riguardante il giudizio di Salomone sulle due madri che si contendono il bambino (*1Re* 3,16-28).

Prima di inoltrarci nel commento di questi testi riguardanti il re Salomone è bene precisare che la loro redazione ultima è dell'epoca postesilica, quando Israele e Giuda non sono più regni autonomi e non hanno più un loro re, perché sono diventati province dell'impero persiano.

Che senso ha allora scrivere storie come questa su Salomone? È soltanto una custodia archivistica della memoria di un popolo, o vuole essere una provocazione per il presente dei lettori? La risposta si deve muovere in questa seconda direzione. Nella figura di Salomone gli autori biblici vedono il 'tipo' del credente, che quando rimane in obbedienza alla parola di Dio realizza veramente la figura regale come capace di dare responsabilmente senso e fecondità alla propria vita.

Allorché si allontana invece dalla parola di Dio, quale primaria fonte della sapienza, va incontro al disordine e al fallimento, così come avviene con il Salomone anziano, quando il suo cuore si allontana dal Signore, ponendo così il germe del dramma che si consumerà dopo la sua morte con la guerra civile e la divisione del regno.

Il dono più prezioso

Venendo ora al primo brano, vediamo il modo con cui Salomone inaugura il proprio servizio regale per il popolo di Dio. Nella sua preghiera chiede in sostanza di avere un'interiorità capace di ascolto, ma anche di piena sinergia con l'agire. Potremmo richiamare qui quanto più tardi scriverà *Sir* 17,6-7: «*Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro per pensare. Li riempì di scienza e d'intelligenza e mostrò loro sia il bene che il male*». Il giovane Salomone si trova a dover affrontare un compito gravoso, delicato, e comprende che deve chiedere a Dio la fonte da cui scaturisca la capacità del discernimento. La sua preghiera è pervasa innanzitutto da un profondo senso di umiltà per la consapevolezza della propria inadeguatezza di fronte ad una grande responsabilità che riguarda la vita dell'intero popolo. La sua preghiera nasce da una domanda che Dio gli rivolge in sogno: «*A Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte. Dio disse: "Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda"*» (*1Re* 3,5).

È interessante notare che qui Dio interroga, anziché dare risposte, come avveniva durante le consultazioni dell'oracolo. Questo è per spingere Salomone ad interrogarsi e a discernere così il processo necessario per la sua crescita interiore.

Salomone, nella sua risposta, fa innanzitutto memoria di quanto Dio ha fatto per suo padre, cosa che lo rende ancora più consapevole della propria inesperienza e del bisogno di avere indicazioni su come regolarsi. Chiede pertanto un "cuore in ascolto" (*lēb šōmē^{ac}*). Gli è chiaro che per governare il popolo secondo la volontà di Dio deve imparare ad ascoltare la volontà di Dio stesso.

L'esercizio dell'ascolto è davvero necessario per l'amministrazione della giustizia; e non sarà soltanto l'ascolto di Dio, ma anche delle persone, delle situazioni, in particolare delle vittime dei soprusi, delle ingiustizie. Dio, nella sua replica alla risposta di Salomone riconosce che il giovane re ha domandato per sé il discernimento nel giudicare o, meglio ancora, il "comprendere per ascoltare il giudizio" (*hābîn lišmō^{ac} mišpāt* - v. 11). Aggiunge altresì che gli farà dono di un "cuore saggio ed intelligente" (*lēb hākām w^enābôn* - v. 12).

Il discernimento è certamente frutto dell'attività umana, e insieme dono di Dio. La promessa di un'intelligenza capace di comprendere va di pari passo con il dono di un cuore saggio, cioè di un cuore non superbo, pacificato, che si è lasciato istruire dalla severa lezione della Sapienza. Questo cuore diventa capace di discernere tra il bene e il male. Si noti che la radice di *nābôn* (intelligente) e del verbo *byn* (intendere - capire) non comportano quanto designato dal verbo "conoscere" (*yāda^c*) in *Gen* 2 – 3, per il quale l'albero della "conoscenza del bene e del male" designa un delirio di onnipotenza e la pretesa di una conoscenza che non accetta alcun limite.

In definitiva, quanto Salomone chiede è una capacità di giudicare che sappia fare riferimento ai bisogni del popolo e alla volontà di Dio. Lucidamente annota un esegeta: «Risulta evidente che, nel linguaggio della Bibbia, la capacità del discernimento non è qualcosa di tecnico, ma è capacità di ascoltare, di rispondere a delle responsabilità, prima fra tutte quella di cercare il bene delle persone che sono sotto la propria responsabilità» (L. Vari).

Purtroppo il peccato toglie senno e discernimento. Lo ricorderà con amarezza e delusione *1Re* 11,4 facendo il bilancio dell'operato di Salomone che, dopo tanto felici inizi, si lascerà corrompere il cuore: «*Quando Salomone fu vecchio, le sue donne gli fecero deviare il cuore per seguire altri dèi e il suo cuore non restò integro con il Signore, suo Dio, come il cuore di Davide, suo padre*».

Ristabilire la giustizia

Il secondo brano narra il celebre giudizio di Salomone (*1Re* 3,16-28). La messa in scena delle due prostitute che si contendono il bambino serve ad attestare al lettore che Dio ha esaudito la precedente richiesta di Salomone al Signore di avere un cuore capace di ascoltare e giudicare il popolo per distinguere il bene dal male.

Nel racconto si riproduce, almeno in parte, la situazione di *Gen* 2 – 3. Si ha una parola contro un'altra parola, senza potersi appellare a dei testimoni; una dei due è certamente menzognera, ma non è possibile stabilire immediatamente quale sia. Interviene il processo del discernimento che è ben figurato da quella "spada" che dovrebbe alzarsi per tagliare in due il bambino conteso dalle due

donne. Il processo di discernimento attuato da Salomone è proprio come la ‘spada’ che pone fine ad uno scambio che potrebbe durare all’infinito e ‘taglia’, ossia interpreta, passando dalla ripetizione mimetica di parole, che si ripetono quasi identiche, al piano più profondo.

Ecco dunque Salomone addentrarsi nel livello più misterioso, quello dei sentimenti, come è il caso delle viscere incandescenti della vera madre del bambino (*1Re 3,26*). Si coglie qui un aspetto importante del discernimento: il passare dalla superficie delle cose al segreto profondo del cuore. Il discernimento è dunque lotta tenace contro la menzogna e capacità di saper trasformare luoghi di morte in luoghi di vita, superando i facili giudizi emanati secondo le apparenze.

Praticare il discernimento è affrontare il dilemma dell’intersecarsi di verità e falsità che può diventare talora questione di vita o di morte: «*Morte e vita sono in potere della lingua e chi ne fa buon uso ne mangerà i frutti*» (*Pr 18,21*).

Penso... E mi interrogo

Salomone, diventato re, sentendo il peso delle proprie responsabilità, rivolge a Dio questa preghiera: «Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti chi può governare questo tuo popolo così numeroso?» (*1Re 3,9*). La preghiera è gradita a Dio, perché Salomone non ha chiesto per sé molti giorni, né ricchezze, né la vita dei suoi nemici. Egli ha compreso che qualità indispensabile per governare con giustizia stando accanto a chi è vittima di ingiustizia, è il dono del discernimento tra il bene e il male, che potrà avere solo se Dio gli donerà un cuore in ascolto.

Il saper ascoltare, fondamentale, anzi necessario per il discernimento, va posto innanzitutto nei confronti di Dio per poter comprendere la sua volontà, ma anche nei riguardi degli altri per accogliere le loro domande e dare quindi risposte adeguate.

La Parola mi provoca a chiedere al Signore per il nostro oggi una vera capacità di giustizia, poiché il bene e il male sembrano essere diventati delle categorie relative, incerte e confuse. Mi chiedo: so mettermi in ascolto? In primis della Parola, ascoltando ciò che suscita nel mio cuore, e in ascolto dei fratelli/sorelle senza pre-giudizi e pre-comprensioni?

E la domanda si allarga: il problema non è forse quello di avere smarrito il vero senso di Dio, quale punto di riferimento delle nostre scelte? E come operare un discernimento veramente ecclesiale, coerente con lo stile sinodale che tanto auspichiamo?

Parlo con Te!

Per restare nella preghiera...

*Dio dei padri e Signore della misericordia,
che tutto hai creato con la tua parola,
e con la tua sapienza hai formato l'uomo
perché dominasse sulle creature che tu hai fatto,
e governasse il mondo con santità e giustizia
ed esercitasse il giudizio con animo retto,
dammi la sapienza, che siede accanto a te in trono,
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli,
perché io sono tuo schiavo e figlio della tua schiava,*

*uomo debole e dalla vita breve,
incapace di comprendere la giustizia e le leggi.
Se qualcuno fra gli uomini fosse perfetto,
privo della sapienza che viene da te, sarebbe stimato un nulla...
Con te è la sapienza che conosce le tue opere,
che era presente quando creavi il mondo;
lei sa quel che piace ai tuoi occhi
e ciò che è conforme ai tuoi decreti.
Inviala dai cieli santi,
mandala dal tuo trono glorioso,
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica
e io sappia ciò che ti è gradito.
Ella infatti tutto conosce e tutto comprende:
mi guiderà con prudenza nelle mie azioni
e mi proteggerà con la sua gloria.*

(Preghiera di Salomone in Sap 9,1-6.9-11)

3. È TEMPO DI...?

Apro il mio cuore a te

*Signore, tu sai ciò che è meglio;
si faccia perciò tutto come vuoi tu.
Dammi ciò che vuoi, quanto vuoi, quando vuoi.
Trattami come sai e come più ti piace
e come esige la tua maggior gloria.
Mettimi dove vuoi e liberamente disponi di me, sempre.
Io sono nelle tue mani.
Eccomi, sono pronto a tutto,
perché non desidero vivere per me, ma per te.*

La vita mi interroga

- Spesso nell'affrontare problematiche di vita, anche quotidiana, stabiliamo le priorità *ad personam* cioè per noi stessi: e poi... come vanno le cose?! ... come ci sentiamo?
- L'uso del tempo, in una giornata, dice chi siamo e a cosa teniamo di più: che “posto” occupano la nostra relazione col Signore e quella con il prossimo, specialmente se bisognoso?

Tu mi parli

Dal libro del profeta Aggeo (1,1-1-12)

L'anno secondo del re Dario, il primo giorno del sesto mese, questa parola del Signore fu sul profeta Aggeo a Zorobabele, figlio di Sealtiel, governatore della Giudea, e a Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote.

«Così parla il Signore degli eserciti: Questo popolo dice: “Non è ancora il tempo di venire a ricostruire la casa del Signore!”». Allora fu questa parola del Signore per mano del profeta Aggeo: «Vi sembra questo per voi il tempo di abitare tranquilli nelle vostre case ben coperte, mentre questa casa è ancora in rovina? Ora, così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene sul vostro comportamento! [lett: “Ponete i vostri cuori sulle vostre vie.”] Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato. Così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene sul vostro comportamento! [lett: “Ponete i vostri cuori sulle vostre vie.”] Salite sul monte, fate venire legname, ricostruite la mia casa. In essa mi compiacerò e manifesterò la mia gloria – dice il Signore. Facevate assegnamento sul molto e venne il poco: ciò che portavate in casa io vi soffiavo sopra. E perché? – oracolo del Signore degli eserciti. Perché la mia casa è disseccata, mentre ognuno di voi corre alla propria casa. Perciò su di voi i cieli hanno trattenuto la rugiada e anche la terra ha diminuito il suo prodotto. Ho chiamato la siccità sulla terra e sui monti, sul grano e sul vino nuovo, sull'olio e su quanto la terra

produce, sugli uomini e sugli animali, su ogni lavoro delle mani». Zorobabele, figlio di Sealtiel, e Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote, e tutto il resto del popolo ascoltarono la parola del Signore, loro Dio, e le parole del profeta Aggeo, secondo la volontà del Signore che lo aveva loro inviato, e il popolo ebbe timore del Signore. Aggeo, messaggero del Signore, rivolto al popolo, disse per incarico del Signore: «Io sono con voi, oracolo del Signore». E il Signore destò lo spirito di Zorobabele, figlio di Sealtiel, governatore della Giudea, e di Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote, e lo spirito di tutto il resto del popolo, ed essi vennero e intrapresero i lavori per la casa del Signore degli eserciti, il loro Dio. Questo avvenne il ventiquattro del sesto mese dell'anno secondo del re Dario.

Ti ascolto

Dopo il ritorno da Babilonia

Leggiamo qui un testo tratto dal libro di Aggeo, il decimo dei 'Dodici Profeti', testo che si presenta come la cronaca dell'attività di questo profeta tra la fine dell'agosto e il 18 dicembre dell'anno 520 a.C. Egli spronò i giudei rimpatriati – e in particolare i capi religiosi e politici, rappresentati dal sommo sacerdote Giosuè e dal governatore Zorobabele – ad intraprendere i lavori di ricostruzione del tempio. Questo è quanto sappiamo di Aggeo, confermato anche da Esdra 5,1-2; 6,14.

Il momento storico in cui opera è dunque successivo all'editto di Ciro del 538 a.C., a seguito del quale vari discendenti dei deportati in Babilonia erano rientrati nella terra dei loro padri a piccoli scaglioni. Ma Gerusalemme restava priva di mura, e perciò insicura, e soprattutto il tempio giaceva in grave rovina. Infatti la missione di Sesbassàr nel 537 a. C. si era limitata a riportare i vasi sacri trafugati dai babilonesi e a riparare l'altare dei sacrifici e l'area circostante per assicurare un minimo di vita culturale (vedi Esdra 1,11; 3,1-6).

Si giunge così fino al secondo anno del regno di Ciro quando, sotto l'impulso spirituale dei profeti Aggeo e Zaccaria, finalmente si dà inizio ai lavori per la ricostruzione o riparazione degli edifici dell'area templare. In tale occasione si colloca questo primo discorso di Aggeo – datato il primo giorno del sesto mese del secondo anno di Dario – con cui il profeta invita il popolo a considerare la ragione profonda del marasma economico e sociale in cui si trova, ragione che è dal profeta identificata nell'incuria per la 'casa del Signore', nel non aver capito che ormai è giunto il momento di riedificare il tempio.

Se non ora, quando?

La figura di Aggeo è introdotta con la formula di evento della parola del Signore collocata cronologicamente nel primo giorno del sesto mese del secondo anno di Dario (il 29 agosto 520 a.C.). Subito si indicano anche i primi destinatari cui il profeta deve rivolgersi: Zorobabele, figlio di Sealtiel, che riveste la carica di governatore per conto dell'impero persiano, e Giosuè, figlio di Iosadàk, suprema autorità religiosa.

Aggeo, a nome del Signore, si rivolge al popolo spiritualmente demotivato e confuso, anzitutto per smascherare la sua profonda negligenza nei confronti della causa della riedificazione del tempio. Ci si nasconde dietro la scusa che non sarebbe ancora giunto il tempo opportuno per "venire" alla casa del Signore, mentre a ciascuno sembra opportuno correre alla propria comoda casa, ben foderata di legno. Sferzante la domanda, l'interpellazione che riprende il punto nodale della questione: è questo o non è questo il tempo, il 'momento opportuno' per mettersi al lavoro, per riedificare il tempio del Signore?

In ebraico abbiamo un accumulo di desinenze alla seconda persona plurale (per voi; voi; case di voi...). In tutto questo appare chiara già una punta polemica, poiché viene messa in causa una sorta di egocentrismo sul quale si misura il 'tempo opportuno', rispetto al proprio interesse. E l'interesse

è rivolto egoisticamente all'abitare 'tranquillamente', o forse meglio ancor 'lussuosamente'. Non è quindi questione solo di vivere sereni, in pace (cosa a cui avevano ben diritto popolazioni toccate dalla guerra e dall'esilio), ma di vivere ricercando il lusso, l'agiatezza.

La gente di Gerusalemme afferma dunque che questo tempo non è propizio, non è il tempo per venire al tempio, per celebrare perciò un culto di festa (come peraltro suggerisce lo stesso nome di Aggeo che significa 'nato in giorno festivo'), né per ricostruire il tempio o meglio la 'casa del Signore' per ricordare come Dio abbia dimora in mezzo al popolo. La ripetizione del termine chiave 'tempo' non è solo intenzionale, ma indica il vero problema, il punto della contestazione. Se si trattasse di discutere se il tempio necessita di riparazioni o no, la questione sarebbe fondamentalmente soggettiva o, meglio ancora, legata al parere di alcuni esperti. Il popolo di Dio deve invece sapere riconoscere i tempi, perché in ciò consiste la vera sapienza e, in definitiva, il discernimento della fede.

Sullo sfondo comprendiamo già un primo nucleo del messaggio di Aggeo: un popolo si ricostruisce non tanto partendo dalle cose da fare o da dire, ma aiutandolo a discernere la sua situazione presente, a ritrovare il suo *kairós*.

Al contrario delle lussuose abitazioni di molti gerosolimitani, la casa del Signore resta in rovina o più precisamente 'disseccata'; questo verbo non indica, di per sé, le rovine di una costruzione, ma l'aridità e la solitudine di un luogo desertico, abbandonato da tutti e consegnato alla morte. Proprio il tempio del Dio vivente è disseccato! Questa parola, oltre che denunciare la desolazione e il disinteresse verso la casa del Signore, preparerà quella visione di siccità e di aridità generalizzata in cui versa il paese.

L'esortazione è allora a riflettere a fondo sulla propria situazione per scoprirvi una grave insoddisfazione, di cui il marasma economico è solo un sintomo. Ebbene, è un'insoddisfazione legata ad una ragione più profonda: la mancanza di slancio e di passione per dedicarsi all'opera voluta da Dio, e cioè la ricostruzione del tempio. È dunque giunta l'ora di salire al tempio, di far venire il legname e ricostruire la dimora del Signore.

Aggeo ribadisce così la necessità di discernere la qualità del tempo presente, con l'attuale condizione di serpeggiante disagio economico. Per il profeta questa situazione è un monito divino al popolo, perché agli occhi della fede appare come voluta dal Signore per indurlo a riflettere sul proprio comportamento e cioè sull'indifferenza per lo stato penoso in cui giace il tempio.

Che fare?

Sorge allora la domanda sul che fare. Dio risponde con un comando da eseguire, formulato con tre imperativi: salite, fate venire, costruite. Importante notare come l'ordine di eseguire queste azioni (e il loro eventuale valore allegorico) sia collegato ad una promessa: il Signore promette che gradirà l'operato dei suoi fedeli, in quanto conforme alla sua volontà. La ricostruzione della 'casa del Signore' è presentata quindi come sua volontà sul presente del popolo, il quale sarà giudicato nella sua fedeltà proprio in questa adesione alle richieste divine. Conseguenza dell'accoglienza della volontà del Signore Dio sarà l'esperienza della sua presenza: Egli promette di manifestarsi attivamente (glorificarsi) al popolo che si impegnerà nel riedificare la 'sua casa' e così farà esperienza della gloria di Dio, della sua regalità, che si rivela sulla natura e sugli uomini (vedi Aggeo 2,18-19). Così il monte del tempio diventa il luogo dell'incontro e non solo della fatica, diventa lo spazio dell'esperienza della comunione, dell'alleanza.

L'invito pressante viene raccolto da Zorobabele e da Giosuè, cioè dall'autorità politica e religiosa, e dal resto del popolo, cioè quella porzione della comunità che fa propria la causa del tempio. Così, tre settimane dopo l'intervento di Aggeo in qualità di "messaggero" del Signore, ci si mette al lavoro. Il narratore segnalerà che questo cambiamento profondo è innanzitutto dovuto all'intervento del Signore, che risveglia lo spirito di tutti costoro, suscitando dapprima il discernimento del tempo e delle cose da fare, e poi infondendo in loro entusiasmo e passione per l'impresa.

Il Signore realizza il proprio piano nella storia sollecitando la libertà degli uomini, lavorando e risvegliando il loro spirito, più che proponendo miracoli fisici o eventi portentosi. In un certo senso

la teologia di Aggeo è carismatica. Certamente però bisogna notare che quanto viene risvegliato non è lo Spirito di Dio, ma lo spirito degli uomini, le loro energie messe finalmente a servizio di un grande piano, rese operose in un atto di obbedienza preciso, che qui è esemplificato nei lavori del cantiere del tempio. Destare (risvegliare) lo spirito dice in sostanza che la parola profetica avrà successo, perché lo spirito umano, attraverso l'ascolto, giungerà al timore del Signore, all'intelligenza della sua divina volontà, e infine all'operosità fattiva ed obbediente.

Penso... E mi interrogo

L'esortazione di Aggeo è un invito a riflettere a fondo sulla propria situazione per scoprirvi una grave insoddisfazione. L'incitamento è quello di attivarsi per un cambio di rotta (metanoia) mettendo in atto il discernimento su cosa è bene e meglio per la propria vita.

Se sapremo uscire dal nostro confortevole recinto potremo scoprire la bellezza che ci circonda, la meraviglia delle piccole cose, e scorgere in esse lo straordinario. Iniziare a vedere le cose con occhi nuovi, con lucidità e meraviglia, scoprendo la grandiosità dell'opera di Dio e ritrovando il senso della propria vita, la propria creaturalità, ritrovando la voglia di collaborare alla costruzione della casa del Signore. Il che non significa costruire un luogo, ma entrare nell'interiorità, mettendosi in ascolto della Parola che risuona nel profondo, vivendo ogni tempo alla sua presenza: *“Voi siete il tempio di Dio”*.

Anche oggi vi è per noi un *kairós*, proprio perché attraverso suo Figlio, Gesù Cristo, Dio ha visitato la nostra storia e le ha dato un senso pieno. E anche per la Chiesa si offre oggi un *kairós*, un momento giusto per scelte importanti, da affrontare unita, in stile sinodale, nella ricchezza di diversità di vedute ed aspettative.

Personalmente mi chiedo: come vivo le esperienze di ogni giorno, le vivo alla presenza di Dio o sono spesso distratto da altri problemi, occupato in altri interessi?

Parlo con Te!

Per restare nella preghiera...

*Signore, nostro Dio,
ci sono delle volte che non crediamo di aver tempo per Te.
Pensiamo di avere troppo da fare per poter dedicarci alle tue cose.
Pensiamo che non sia ancora venuto il tempo
in cui dobbiamo adoperarci per il Tuo regno.
Oh, che il tuo Spirito ci porti a riflettere bene
per capire che tutto il nostro impegno senza di Te
non può portarci il vero bene di cui abbiamo bisogno.
Solo Tu, nostro Dio, puoi benedirci.
Solo Tu può soddisfare il nostro cuore.
Insegnaci dunque a contemplare
il mistero della Tua presenza nella nostra vita
e in quella dei nostri fratelli, soprattutto dei più poveri.
Amen.*

4. TRA FALSE ATTESE E VERA FIDUCIA

Apro il mio cuore a te

*Vieni, Spirito Creatore,
vieni ad abitare nei nostri cuori,
facci partecipare alla forza del tuo ardente amore.*

*Vieni a riempire le nostre povertà.
Vieni, luce dell'amore,
illumina il nostro esilio e donaci la sapienza del cuore*

*Vieni, ospite discreto delle nostre anime,
addolcisci la pena di coloro che soffrono,
asciuga le lacrime di coloro che piangono,
disseta coloro che hanno sete di tenerezza.*

*Vieni, Spirito promesso della verità,
ispira le nostre parole e le nostre azioni
sii il riposo delle nostre fatiche,
e l'energia del nostro impegno.*

*Vieni, sorgente vivificante,
sii l'acqua viva dei nostri aridi deserti
e la pace che vanifica le nostre guerre;
ammorbidisci la durezza dei cuori.*

*Vieni Spirito Santo,
facci conoscere ed amare il Padre,
rivelaci e facci seguire il Figlio
tu, l'Amore infinito che li unisci. Amen.*

La vita mi interroga

- Nel periodo della pandemia ci siamo sentiti come prigionieri, in un mondo diverso, con totale incertezza di vita e senza poter frequentare la Chiesa. Dio ci è sembrato lontano oppure abbiamo sentito la Sua presenza? Cosa ci ha aiutato a mantenere un rapporto vivo con Lui?

- Nelle conversazioni riguardanti i tempi difficili odierni, segnati da guerre, crisi climatiche ed economiche ecc. siamo più propensi a vedere un futuro tutto nero oppure a cogliere i piccoli germogli positivi di bene che già si concretizza nel quotidiano?

Tu mi parli

Dal libro del profeta Geremia (29,1-14)

Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al resto degli anziani in esilio, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il popolo che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia; la mandò dopo che il re Ieconia, la regina madre, i dignitari di corte, i capi di Giuda e di Gerusalemme, gli artigiani e i fabbri erano partiti da Gerusalemme. Fu recata per mezzo di Elasà, figlio di Safan, e di Ghemaria, figlio di Chelkia, che Sedecia, re di Giuda, aveva inviati a Nabucodònosor, re di Babilonia, a Babilonia. Essa diceva: «Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro».

Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: «Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni che essi sognano, perché falsamente profetizzano nel mio nome: io non li ho inviati. Oracolo del Signore. Pertanto così dice il Signore: Quando saranno compiuti a Babilonia settant'anni, vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; mi lascerò trovare da voi. Oracolo del Signore. Cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso. Oracolo del Signore. Vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto deportare».

Ti ascolto

Una lettera agli esuli

Il quadro storico in cui inserire questa missiva di Geremia ai giudei deportati in Babilonia è quello del regno di Sedecia, posto a capo di Giuda e Gerusalemme per volere del re babilonese, e sottoposto a giuramento di vassallaggio; purtroppo costui si lascia influenzare dalla politica dei piccoli regni occidentali che mal tollerano il dominio babilonese e aspettano soltanto di approfittare dei momenti di debolezza della superpotenza, con l'intento di scuotere da sé il giogo opprimente di Babilonia.

È questo il contesto dell'ambasceria inviata a Sedecia da alcuni regni vicini, perché si associ ad una coalizione antibabilonese. Al profeta non sfugge la presenza di questa ambasceria e la loro proposta gli pare chiaramente irresponsabile e scriteriata. Il giudizio di Geremia non poggia, però, su una valutazione di prudenza politica, bensì sull'autorità della parola di Dio. Il profeta si rivolge perciò al re, agli ambasciatori e ai sacerdoti perché non alimentino facili illusioni e non attizzino il fuoco di una ribellione che avrebbe come conseguenza la reazione violentissima di Babilonia. Geremia raccomanda la sottomissione e l'accettazione del giogo del vassallaggio come unica via per la sopravvivenza, poiché questa nel piano di Dio è l'ora di Nabucodonosor e accettare il servizio al

Signore, in questo momento preciso, significa anche accettare il vassallaggio verso Babilonia. L'esortazione di Geremia non si rivolge solo ai compatrioti ma, attraverso una missiva, coinvolge anche i primi deportati, quelli dell'anno 597, perché non si lascino sedurre da facili illusioni, ma riconoscano il dominio di Babilonia come rientrante nel piano di Dio. In questo contesto storico si deve collocare appunto l'invio della lettera agli esuli della prima deportazione a Babilonia, affidata verosimilmente ad un membro di una legazione mandata a Babilonia.

Scrittura a servizio della speranza

Ascoltare il messaggio di Geremia in questa missiva agli esuli significa anzitutto porre l'attenzione sulla modalità di comunicazione, la 'lettera' in quanto tale, che è in qualche modo un'immagine efficace della stessa Scrittura. Per alcuni versi questa può essere davvero considerata la lettera che Dio invia al suo popolo in esilio. La lettera suppone una lontananza che vuole essere rimossa.

In questa situazione sembrerebbe impossibile un rapporto vivo con Dio, e perciò si rende necessaria la concretezza di una lettera, una parola scritta che superi la minaccia di ridurre la fede ad una speranza per un domani lontano, così remoto da perdere ogni collegamento con il presente. Il primo compito della lettera che Geremia invia agli esuli – e di essa, appunto, come immagine della lettera che è la Bibbia stessa – è smentire tale impressione e ricordare che non vi è situazione umana in cui non sia consentito sperimentare un rapporto vivo con Dio.

Per quanto riguarda i destinatari della lettera, può sorprendere il puntiglio con cui il testo annota la loro identità, non limitandosi a dire che essi sono coloro fatti deportare da Nabucodonosor, ma precisando che essi sono «il re Ieconia, la regina madre, i dignitari di corte, i capi di Giuda e di Gerusalemme, gli artigiani e i fabbri erano partiti da Gerusalemme» (Ger 29,2). Si tratta di persone che in Gerusalemme avevano un ruolo sociale importante, e che ora sono diventati servi. I poveri della terra non vengono deportati, ma essi sono in certo senso sempre in esilio, poiché sono servi anche in patria. Sono i capi, cioè coloro che tengono le fila del potere, del sapere e dell'avere, che devono andare in esilio, per sperimentare la verità più profonda del loro essere, e cioè che anch'essi sono servi. Ma ancora prima di costoro, Geremia menziona sacerdoti e profeti, forse perché sono i primi responsabili della catastrofe, con le loro parole menzognere, con la superficiale diagnosi della situazione del popolo, con il loro rifiuto a provvedere con rimedi efficaci. Costoro devono essere portati in esilio per ritrovare il senso vero del vivere e del loro ministero nel popolo.

Nel quotidiano i segni della Presenza

Purtroppo la fede degli esuli rischia di nutrirsi di illusioni, di un ottimismo a buon mercato. Ecco perché le facili speranze devono finire. Ebbene, Geremia fa capire che la speranza non è affatto un vago ottimismo, non aggira il dolore, non ignora i problemi, ma si fa largo proprio nell'esperienza delle difficoltà, della crisi e, in questo caso, dell'afflizione dell'esilio: «Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia...» (v. 4). Provocante è la "teologia dell'esilio" proposta da questo testo geremiano. L'esilio non viene interpretato semplicemente come una disavventura storica, ma come disposizione di Yhwh che opera anche attraverso di esso il suo piano di salvezza purificando il popolo. Proseguendo in questa linea di lettura si giunge al pensiero di Ezechiele, per il quale è Dio stesso ad andare, con la sua gloria, in esilio insieme ai deportati.

Ed ecco la necessità di un discernimento spirituale per affrontare questo lungo tempo intermedio che intercorrerà tra la deportazione e la liberazione. L'indicazione di Geremia è chiara: non bisogna lasciarsi andare a fughe utopiche, ma essere consapevoli che il tempo difficile, della prova, può durare a lungo e che nel frattempo bisogna valorizzare tutti i beni che rendono dignitosa la vita, cogliere i segni di speranza che Dio continua a porvi. Vivere da credenti il rapporto con questi beni 'normali' (casa, famiglia, lavoro, studio, ecc.) è riconoscere in essi una manifestazione della gratuita misericordia divina.

A differenza di quanto molti pensano, per Geremia coloro che si attendono una prossima liberazione dall'esilio proprio ad opera del Signore, paradossalmente rivelano non una fede forte,

ben radicata, ma, al contrario, una deplorabile mancanza di fede. Mancanza di fede che consiste nel fatto di dare scadenze a Dio, quasi fossero loro a stabilire i tempi e i modi con cui Egli vorrà intervenire. La fede nel suo intervento liberatore – spesso maschera di segreta nostalgia per i tempi passati – può infatti essere elaborata in modo distorto, e divenire una falsa fiducia.

Alzare il capo e contemplare

Tuttavia il saper cogliere e valorizzare i segni della presenza quotidiana del Signore attraverso i semplici beni della vita non significa rinunciare ad una speranza di alto profilo. Certamente, per Geremia, al dovere di riconoscere il Signore anche nella situazione di esilio si deve affiancare una speranza robusta, grande. Tale speranza riguarda non solo il ritorno nella terra, ma una visita di Dio che rinnova il cuore, rendendolo capace di una sincera ricerca di Lui. È importante allora rileggere il v. 11: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza».

Questo testo è una provocazione per il lettore perché invochi da Dio il dono di una vera profezia, (non futurologia, ma carisma che consente di discernere il piano di Dio nella storia) e insieme rappresenta un severo monito a stare in guardia, in allerta, di fronte alle “false profezie”, verso cui il cuore umano facilmente inclina. Ger 29 consente di precisare meglio le caratteristiche della falsa profezia, quella che annuncia soluzioni a breve termine e soprattutto è compiacente con il sentimento comune, dicendo alla gente ciò che vuole sentirsi dire. Si noti che in ebraico si legge letteralmente: “non date retta ai sogni che voi sognate!”

Vi è poi l’invito a “cercare il Signore con tutto il cuore”, cosa che sottintende non tanto l’aspetto emozionale di tale ricerca, ma la disponibilità reale a mettersi in gioco integralmente nella relazione con Dio. È davvero tempo di cercare il Signore! E, quando lo si cerca, Dio si lascia trovare, proprio perché è Lui, per primo, ad essere alla ricerca del suo popolo. Il Dio che promette di lasciarsi trovare mostra di essere già in cammino per incontrare gli esuli!

Infine Geremia esorta alla preghiera per il bene della nazione in cui gli esuli sono deportati. Questo spinge il lettore – chiamato a identificarsi con i destinatari della lettera – a riflettere sul senso del rapporto tra la fede e la società civile, l’autorità politica, ecc...

In tale ottica la lettera di Geremia agli esuli sollecita la preghiera costante al Signore affinché assicuri governanti che consentano ai credenti di vivere una vita giusta e dignitosa, così come ribadirà anche l’apostolo Paolo (1Tm 2,1-2).

Penso... E mi interrogo

La situazione umana è a volte come quella dell’esilio, perché Dio sembra lontano quando non si colgono i segni della sua presenza. Ecco allora che il credente ha un aiuto nel tempo della crisi: la speranza. La speranza non è affatto un vago ottimismo, non aggira il dolore, non ignora i problemi, ma si fa largo proprio nell’esperienza delle difficoltà, della crisi e tiene viva l’attesa.

La maggior parte di noi pensa all’attesa come a qualcosa di passivo, uno stato senza speranza determinato da eventi completamente al di fuori delle nostre mani. Non è così per chi crede. Chi crede sa che ciò che è stato seminato sta germogliando, anche se non lo vediamo, e che quel seme porterà frutto.

La speranza è il presupposto dell’affidarsi: chi spera si fida degli altri, della vita e delle sue promesse. Chi spera, crede. Anche noi crediamo e speriamo nella forza di rinnovamento della Chiesa, senza cedere alla delusione, né lasciarci scandalizzare se diverse volte si sono manifestati anche in essa falsi profeti, che hanno sedotto e turbato molti cristiani, allontanandoli dalla vita della comunità e persino dalla fede in Cristo Gesù.

Ponendomi un piano più personale, mi sento spronato ad interrogarmi su come vivo i momenti di crisi, di dolore e su dove trovo la fiducia non ingannevole per andare avanti in tali situazioni di fatica e difficoltà.

Parlo con Te!

Per restare nella preghiera...

*Ti accosti a noi, falliti della storia.
Tu, pellegrino che vieni da molto lontano.
Ci interroghi e ci ascolti,
mentre ti esponiamo le nostre attese e le nostre delusioni.
Poi parli a tua volta, e riaccendi in noi la speranza.
Tu il Servo fedele che prende sulle spalle
il peccato del mondo e ne resta schiacciato
chiedi anche a noi, in questo nostro esilio,
di farci carico di questo mondo,
che tu ami e per il quale hai donato te stesso.
E, come ad Emmaus, spezzi il pane per noi.
È come un bagliore nella notte:
noi tentavamo di seppellirti nel passato,
ma tu sei qui!
Come alla vigilia della tua Passione,
ancora ti presenti
come cibo da spartire e vino da condividere.
Mentre scompari, ci rialziamo, torniamo indietro.
Torniamo a Gerusalemme, torniamo alla storia.*

5. LASCIARSI TRASFORMARE

Apro il mio cuore a te

*Signore, accogli la mia lode e il mio grazie
per il dono della vita e della fede.
Con la forza del tuo Santo Spirito guida i miei progetti
e le mie azioni: fa' che siano secondo la tua Parola.
Liberami dallo scoraggiamento
davanti alle difficoltà e da ogni male.
Apri, Signore, il mio cuore all'ascolto della tua Parola;
fa' che non porti in questo ascolto i miei tumulti interiori,
ma anzitutto il desiderio di conoscerti come tu mi conosci.
Donami, per la grazia del tuo Spirito,
di lasciare emergere le domande vere
che tu stesso mi metti nel cuore.
Rendimi attento alle esigenze degli altri.
Proteggi con il tuo amore i miei cari e questa mia comunità.*

La vita mi interroga

- Sentiamo parlare di fondamentalismo in riferimento ad altre religioni: ma noi cristiani, cattolici, ne siamo immuni oppure no? Quali possono essere i segnali di tale atteggiamento nel rapportarsi con gli altri?
- Le chiacchiere... i pettegolezzi... l'eccessiva stima di sé... la ricerca dell'approvazione da parte degli altri... nella nostra comunità di fede (parrocchia o altro), ci impediscono forse di vedere i pregi delle persone che il Signore, in vario modo, ci ha posto accanto?

Tu mi parli

Dalla lettera ai Romani (12,1-3)

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.

Ti ascolto

Sul tema del discernimento l'epistolario paolino offre più piste percorribili. Si possono esaminare alcuni casi particolari in cui Paolo attua – o aiuta ad attuare – un discernimento circa questioni importanti, relative ai singoli individui o all'intera comunità. Oppure si può intraprendere un'attenta ricognizione filologica del vocabolario paolino della coscienza e del discernimento. Infine – ed è la pista qui adottata – ci si può concentrare su qualche testo paolino che indica nel discernimento un criterio della maturità cristiana. Nel concreto ci soffermiamo qui sul fondamentale testo di *Rm* 12,1-3, dove obiettivamente si trova la formulazione più completa, offerta dall'Apostolo sul nostro tema.

L'offerta del corpo

Procediamo nella nostra indagine a partire dalla prospettiva di *Rm* 12,1-2, a cui si può in parte affiancare anche il testo di *1Ts* 5,21-22: «*Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male*».

Riprendiamo il testo paolino inserendovi la trascrizione dal testo greco che ci permette di apprezzare meglio alcuni aspetti dell'insegnamento dell'Apostolo:

«¹*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio [thysia] vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale [loghikē latreía].* ²*Non conformatevi [mē syschēmatizesthe] a questo mondo, ma lasciatevi trasformare [allà metamorphoûsthe] rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere [eis tò dokimázein hymās] la volontà di Dio [tí tò thélēma tou Theou], ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*» (*Rm* 12,1-2).

Siamo qui all'inizio della sezione esortativa della lettera ai *Romani*. Ciò che l'Apostolo vuole proporre scaturisce da quanto affermato nella sezione precedente, riassunta come *oiktirmōn tou Theou*, che si può rendere con “viscere di Dio”, ossia la manifestazione della sua misericordia, piena di tenerezza e di pietà. L'esortazione trova verità e fondamento esattamente in questa conoscenza di tali “viscere di misericordia”, come appare chiaramente dalla particella consequenziale “dunque”.

Al primo punto dell'esortazione sta l'indicazione di “offrire i propri corpi”. Il linguaggio è quello liturgico, cultuale, e indica la presentazione di un'offerta al tempio. Offerta quindi irretrattabile che, in questo caso, riguarda i corpi, cioè la persona stessa nella sua dimensione relazionale e operativa. L'offerta di se stessi è l'unica degna delle persone umane come esseri razionali, per cui Paolo parla di un “culto logico” (così letteralmente, e non come nella nostra traduzione, che rende con “culto spirituale”). Questa offerta di sé è qualificata come sacrificio vivente e santo. Si tratta di un sacrificio di comunione (non di un olocausto), in quanto la piena consegna di se stessi a Dio si realizza attraverso il dono di sé ai fratelli, alle altre persone. Per quanto poi riguarda la santità di questo sacrificio, non deriva da un'esposizione all'ambito del sacro, ma da una prassi quotidiana realizzata nella corporeità e mediante essa.

Tra libertà interiore e pregiudizio

Arriviamo così al secondo momento dell'esortazione, quello che interessa direttamente il nostro tema. Si coglie innanzitutto la contrapposizione tra lo *schēma* e la *morphē*. Infatti il testo, letteralmente, andrebbe reso così: “Non con-schematizzatevi con questo eone”. Lo schema è qualcosa di rigido, privo di libertà e transitorio, come l'eone con cui è solidale, cioè con l'epoca

storica contrassegnata dalla signoria del peccato. In definitiva Paolo mette in guardia i credenti perché non adottino i ‘paraocchi del mondo’, illudendosi di essere veramente liberi nei giudizi, mentre è vero il contrario, in quanto il mondo non tollera la vera libertà interiore e impone subdolamente i suoi schemi e pregiudizi.

All’opposto è necessario rifigurare la propria vita, trasfigurarla. Infatti il termine *morphē* (figura), a differenza di *schēma* (schema) comporta una dimensione più interiore e globale. Non si gioca sull’apparire, ma sull’essere!

Oltre al monito a non adeguarsi alla mentalità di questo mondo, destinato a finire (vedi *1 Cor 7,31*), Paolo specifica ulteriormente il significato positivo di questo trasformarsi, trasfigurarsi. La trasformazione consiste in un rinnovamento della mente: come dice il termine *ana-kainōsis* (presente solo nella letteratura cristiana), si tratta di un ‘rinnovamento’ ripetuto, continuo. Non si esaurisce in una volta sola, ma dura tutta la vita. Esso riguarda in primo luogo la mente, ossia la dimensione intellettuale, che si esprime in un modo di vedere e giudicare le cose conforme alla novità della vita cristiana.

In che cosa sbocca questo rinnovamento? Esattamente nell’atto del discernimento. Ecco dunque il primo criterio per il discernimento, criterio che riguarda un atteggiamento a monte, e cioè un rinnovamento del proprio modo di pensare e di pensarsi (come esseri debitori della misericordia di Dio grazie a Cristo). Solo così si potrà dare un discernimento credente.

Il verbo utilizzato è *dokimázein*, che significa “esaminare”, “mettere alla prova”, “giudicare l’idoneità”. Ora, oggetto di questo *dokimázein* non può essere ovviamente la volontà di Dio (come un po’ goffamente rende la nostra traduzione), che è a priori idonea, ma la ricerca di quale sia davvero la volontà di Dio (come si esprime in realtà il testo greco: *ti to thelēma tou Theou*). L’introdurre la domanda su quale sia la vera volontà di Dio fa capire come Paolo, fariseo veramente formato nella conoscenza della *Tôrāh*, ritenga che questa non basti più ad orientare in modo esaustivo le scelte del credente in Cristo. A questa volontà di Dio Paolo aggiunge tre aggettivi sostantivati: ciò che è ‘buono’, ciò che è ‘gradito’, ciò che è ‘perfetto’. Questo termine ‘perfetto’ non indica un’assenza di manchevolezze, di limiti – il che sarebbe umanamente impossibile –, ma appunto ciò che raggiunge il *télos*, il traguardo, lo scopo dell’esistenza, per cui si può dire che solo discernendo la volontà di Dio la nostra vita evita il fallimento e si rivela come vita buona perché pienamente sensata.

Ecco alcune indicazioni preziose circa il discernimento.

Anzitutto Paolo pone l’attenzione sul soggetto che opera il discernimento, qui definito come una “mente” (*noûs*) impegnata in un rinnovamento continuo e capace di prendere le distanze dagli schemi mondani. Inoltre, anche se “questo eone” è connotato negativamente, nondimeno nell’esperienza degli uomini si danno valori che il cristiano è chiamato a riconoscere e potenziare.

In secondo luogo il discernimento non può ridursi semplicemente al riferirsi ad una sorta di manuale di corretto comportamento (la *Tôrāh*, ecc.). È preclusa ogni sorta di fondamentalismo, che riduce il discernimento ad una pedissequa esecuzione materiale di norme morali.

Riprendendo il primo criterio, possiamo dire che positivamente il discernimento è operato da una mente coinvolta in un processo di continuo rinnovamento.

All’opposto, una mente che si muove nell’autosufficienza e non pone Dio come centro effettivo dell’esistenza, è compromessa nella sua facoltà di discernere, e giunge ad un agire radicalmente sconveniente. È quanto Paolo delinea in *Rm 1,28*: «*E poiché non ritennero [ouk edokimasan] di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata [eis adókimon noûn] ed essi hanno commesso azioni indegne*». Non ritenendo Dio centro della loro vita, i pagani compromettono la qualità del loro discernimento e del loro comportamento morale.

Una giusta stima di se stessi

Rientra nella verità dell’atto del discernimento anzitutto una corretta conoscenza e valutazione della propria persona. È precisamente questo il primo sviluppo che Paolo fa del principio generale sulla maturità cristiana appena enunciato.

È probabile che nella comunità di Roma alcuni membri ritenessero i doni dello Spirito un piedestallo su cui innalzarsi, e i loro servizi comunitari uno sgabello con cui guardare gli altri dall'alto in basso. È quanto, peraltro, appariva già in *1Cor 12,14*.

Ecco allora l'antidoto di fronte al rischio di esaltare i doni e i ministeri come fini a se stessi, e Paolo lo fa con tutto il peso della sua autorità apostolica («*Per la grazia che mi è stata data*»).

L'Apostolo offre una duplice indicazione, di cui ognuno ha una precisa responsabilità personale non delegabile al gruppo o ad altro. La prima è quella di evitare una sopravvalutazione di se stessi in nome di doni o compiti che, in realtà, sono solo espressione della grazia di Dio. L'altra indicazione è quella del giusto criterio di misura nella stima di se stessi. L'espressione utilizzata da Paolo è oggetto di molte discussioni esegetiche («*misura della fede...*»).

Personalmente preferisco intendere in senso soggettivo e vedervi un'indicazione del grado di fermezza e di profondità di adesione al vangelo proprio di ciascuno.

Ebbene, più uno vive il radicamento nell'annuncio evangelico, più diventa consapevole dei propri limiti, senza usarli come scuse per non impegnarsi. In tal modo non viene chiesta una disistima di se stessi – atteggiamento che può scivolare nei tratti depressivi – ma una conoscenza realistica di se stessi e dei propri compiti, senza disperare davanti ai limiti personali, proprio perché consapevoli dell'antecedenza della grazia. Ed è questa la misura della fede. Paolo non usa qui il linguaggio dell'umiltà, ma l'idea vi è implicita.

Attraverso il prosieguito del testo di *Romani* apparirà comunque chiaro come si possa avere un corretto sguardo su di sé, per cui nessuno può esaltarsi come fine a se stesso, ma deve imparare a vedersi quale membro del corpo che è la Chiesa.

Penso... E mi interrogo

«Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio ciò che è buono, a lui gradito e perfetto».

Il discernimento è fondamentale per il cristiano per riconoscere e rendere visibile la presenza di Dio nella propria vita, riconoscendo i segni dello Spirito nella vita delle persone e nelle situazioni che è chiamato a valutare, senza rimanere ancorato a schemi e imposizioni ma nella libertà che lo Spirito dona. Grazie alla libertà e al dono del discernimento, il cristiano può prendere le distanze dallo “spirito” del mondo sempre più segnato dal relativismo, dall'ambiguità, dalla non scelta, dalla non libertà.

La prima condizione del discernimento è la “trasformazione del proprio modo di pensare”.

Benedico allora il Signore per tutte le volte che riesco, con il suo aiuto, a lasciarmi trasformare, e non rimanere ancorato al mio *ego*, al mio pensiero. Mi ritrovo in quanto dice Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, n. 169, che mi invita a “togliermi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro”. In definitiva, sono invitato a riconoscere che lo Spirito agisce e soffiava dove vuole.

Così mi domando: come fa l'uomo contemporaneo a discernere le proprie capacità e i propri doni, quando su tutto impera un grande individualismo?

È invece assolutamente indispensabile la presenza di un Altro/altro con il quale confrontarsi per un corretto discernimento della propria coscienza. In questo senso, è necessaria la mediazione della Chiesa che, in quanto assemblea di Dio, ci costringe proprio a misurarci con un Altro e con gli altri. Non è forse questa la via per capire l'utilità dei propri doni, il modo di indirizzarli, di farli fruttare al massimo, nel tempo e nel luogo in cui viviamo?

Parlo con Te!

Per restare nella preghiera...

*Signore, accogli l'offerta che faccio di me stesso a te.
Non voglio offrirti solo pensieri, desideri, emozioni,
ma azioni concrete, la mia vita incarnata nelle situazioni che essa mi presenta.
Ti chiedo allora che il tuo santo Spirito
mi sorregga in questo proposito di fare della mia vita il vero culto spirituale,
con l'offerta della mia persona quale sacrificio vivente, santo e a te gradito.
Ti chiedo perdono, Signore,
per quando mi sono lasciato mettere il paraocchi dalla mentalità del mondo.
Ti chiedo perdono, Signore, per quando mi sono seduto invece di camminare con te.
Sono rimasto immobile nella mia stasi invece di lasciarmi trasfigurare dal tuo Spirito.
Ti chiedo perdono per quando non mi sono preoccupato di cercare la tua volontà,
di discernere il tuo progetto su di me,
bensì di realizzare i miei progetti, le mie aspirazioni.
Signore, è però bello e grande saperci membra vive del tuo Corpo.
Ti chiedo il dono dello Spirito perché l'individualismo
non mi faccia perdere di vista l'unità e la comunione
e mi porti a pensare ed agire come se fossi il protagonista assoluto,
mentre in realtà sono solo una delle membra del tuo corpo.
Ma sono membra preziose, perché rivestite del tuo amore,
innestate come tralci nella vera vite!*

6. UNA CHIESA IN DISCERNIMENTO

Apro il mio cuore a te

Padre celeste, ti supplichiamo di mandare su di noi il tuo Spirito Santo, affinché ci illumini, ci incoraggi, ci renda capaci di fare il passo che, dalla consolazione che noi cerchiamo di darci, ci conduca alla speranza in Te. Distogli i nostri sguardi da noi stessi per rivolgerli verso di Te. Non permettere che evitiamo il tuo sguardo e che tentiamo di affermarci senza di Te. Mostraci lo splendore e la bontà del confidare in Te e dell'obbedirti: Te lo chiediamo per tutti gli uomini. Che i cristiani di ogni Chiesa e confessione riscoprano nuovamente la tua Parola ed imparino a servirla fedelmente. Che fin d'ora la tua verità appaia e dimori, attraverso gli errori e le confusioni della nostra umanità, fino al giorno in cui Essa illuminerà tutti gli uomini e tutte le cose. Che Tu sia lodato, per la libertà che ci dai in Cristo, tuo Figlio, di attenerci a questa testimonianza: noi speriamo in Te. Amen.

(K. Barth)

La vita mi interroga

- A livello di Chiesa cattolica stiamo vivendo il Sinodo 2021-2024: il popolo di Dio cammina insieme e si riunisce in assemblea, convocato dal Signore Gesù nella forza dello Spirito Santo per annunciare il Vangelo. Cosa ne sai? Ne hai sentito parlare in parrocchia? Che novità ti aspetti?
- In parrocchia, nel gruppo, in famiglia quando sorgono problematiche e tensioni, in che atteggiamento ti poni e con quali finalità operi e quali priorità hai nel cuore, prima ancora che nell'agire?

Tu mi parli

Dagli Atti degli Apostoli (6,1-6)

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

Ti ascolto

Quanto At 6,1-6 narra non è una mera documentazione cronachistica, che ci informa su un episodio della vita della chiesa di Gerusalemme, ma è un testo che consente di approfondire la comprensione della natura della Chiesa e del suo essere chiamata al discernimento riguardo al suo essere in missione. In questa presentazione della Chiesa delle origini l'autore di *Atti* non nasconde gli aspetti problematici della vita comunitaria, non persegue un'apologia e un'idealizzazione di essa, che farebbero sentire questa Chiesa così alta, così lontana dalla realtà del lettore, da essere un ritratto paralizzante, più che stimolante. Così, accanto alle luci, appaiono anche le ombre, ma soprattutto emerge come il Signore sappia trarre del bene anche dalle prove e dai limiti umani dei membri che formano la comunità.

Tensioni nella comunità

Nella chiesa di Gerusalemme che sta crescendo cominciano a porsi quei problemi legati all'aumento del numero dei suoi membri, quando i rapporti tra i vari membri diventano inevitabilmente meno intensi e non tutti loro hanno una conoscenza interpersonale. Ma c'è di più. Nella comunità si stanno formando due gruppi, caratterizzati da culture, esperienze e istanze diverse.

Vi è il gruppo – il cui ‘zoccolo duro’ è costituito dai primissimi cristiani di Gerusalemme – che è fortemente radicato nella cultura giudaico-palestinese e che comunica normalmente in aramaico. L'allargarsi della comunità comporta però che entrino a farne parte anche giudei provenienti dalla diaspora e quindi con una visione di un giudaismo più aperto ad scambi con il mondo pagano. Costoro tornano verosimilmente a Gerusalemme o per motivi pratici, o per motivi ideali, come ad esempio per dedicarsi allo studio della *Tôrāh* nel luogo santo, oppure, nel caso di persone anziane, per trascorrere l'ultima stagione della vita in attesa della risurrezione e dell'avvento del Messia. Costoro sono detti ‘ellenisti’ perché parlano normalmente la lingua greca e, a Gerusalemme, hanno l'abitudine di radunarsi in sinagoghe proprie, in cui il servizio religioso si svolge in greco; tuttavia non è solo questione di diversità di linguaggio, ma di diversa sensibilità e di una visione della storia e del mondo in cui Israele ha una responsabilità missionaria, per cui non può rinchiudersi in se stesso.

Queste due diverse prospettive si traducono probabilmente anche in differenti stili di vita e di comportamenti rituali (tanto importanti per il giudaismo!). Ebbene, tutto ciò viene immesso anche nella comunità cristiana, composta da queste due ‘anime’ diverse. La domanda è quindi se l'unità della fede basterà davvero ad assicurare la comunione tra persone di sensibilità così diverse. Il

lettore potrebbe trovare strana questa problematica, e non coinvolgente la sua vita, eppure basterebbe che attualizzasse tutto ciò nel proprio vissuto, come ad esempio la coesistenza e la collaborazione effettiva, nelle comunità attuali, di persone di orientamento politico diverso, di etnia diversa, di cultura diversa...

Orbene, di fronte all'emergere del problema, l'atteggiamento della comunità di Gerusalemme è estremamente istruttivo. Anzitutto non lo si nasconde o minimizza, in nome della pace della comunità, della sua buona fama, perché ciò significherebbe in realtà aggravarlo. Neppure lo si affronta in termini moralistici, cioè ad esempio rimproverando gli incaricati della distribuzione degli aiuti, per la disattenzione verso le bisognose vedove degli ellenisti. Piuttosto il problema viene riconosciuto nella sua gravità e perciò affrontato dagli stessi Dodici che, per il momento, sono l'autorità della chiesa di Gerusalemme.

La proposta dei Dodici

Sono i Dodici che si incaricano di convocare l'assemblea dei discepoli (v. 2) e non esiteranno a ristrutturare la comunità per far fronte alle nuove necessità. Emerge anzitutto l'immagine che Luca ha della Chiesa, e cioè di una comunità radunata attorno ai suoi responsabili, che garantiscono l'unità, fanno proposte, ma riservano alla comunità il compito di accettare e di decidere. I Dodici riconoscono le proprie mancanze (dal racconto sembrerebbe che siano loro i principali incaricati) nella distribuzione degli aiuti alle vedove degli ellenisti, ma non cominciano a colpevolizzarsi, piuttosto colgono l'occasione per ribadire a se stessi il compito primario cui non possono assolutamente sottrarsi e cioè il dedicarsi alla parola di Dio. Da ciò emerge chiarissima un'indicazione che Luca vuole comunicare al suo lettore: la primaria volontà di Dio sugli apostoli è che essi curino la predicazione e la vita spirituale.

L'organizzazione della comunità è un aspetto importante, ma può essere almeno parzialmente delegata ad altri. Così il racconto mette in una certa contrapposizione il servizio delle mense con il servizio della Parola. Certo, non è del tutto chiaro che cosa intenda Luca con il 'servizio delle mense', ma dal contesto è presumibile che si tratti della cura dei poveri, per la quale l'assicurare loro il cibo era una delle cose più urgenti. Peraltro l'espressione 'servizio delle mense' fa pensare al servizio dei pasti in comune cui i poveri avevano il diritto di partecipare (vedi At 16,34).

Per assicurare questo servizio è necessario coinvolgere altre persone. Ebbene, spetta alla comunità trovare e sollecitare persone che risultino adatte al nuovo compito («*Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico*» - v. 3). La comunità dovrà cercare e selezionare i candidati, anche se l'incarico dovrà poi essere conferito loro dagli apostoli. È interessante altresì il fatto che i Dodici non si limitino a chiedere alla comunità di individuare persone per il compito proposto, ma offrano anche delle indicazioni per la scelta, oltre che il numero (sette). Costoro dovranno essere uomini di cui si parli bene; non è questo aspetto una sorta di omaggio al culto dell'immagine, ma l'evidenziare come la stima di cui uno gode sia di grande aiuto al servizio che poi dovrà compiere. Si noti che così viene valorizzata ulteriormente la capacità di giudizio che la comunità deve avere! Inoltre si aggiunge che essi devono essere "*pieni di Spirito e di saggezza*": lo Spirito darà loro la forza e la perseveranza nel compito da assolvere, e la saggezza è un frutto dello Spirito ed insieme il risultato di uno stile di vita liberamente assunto e fedelmente conservato. In altri termini, sarà necessario che costoro abbiano entusiasmo, energia ed insieme il dovuto discernimento e la dovuta discrezione. È così indicato un criterio estensibile alla scelta dei candidati ad un qualche ministero nella comunità. Infine i Dodici ritornano sul tema del loro compito e cioè il loro doversi dedicare alla preghiera e al ministero della Parola. Propriamente appare qui, per la prima volta, il tema della preghiera come occupazione particolare dei Dodici. Il testo non consente di precisare nel dettaglio il legame preciso tra i due compiti, tra il culto e la missione; tuttavia, alla luce del più globale insegnamento di Luca sulla preghiera, si può intuire che i Dodici intendono evidenziare come la missione (servizio della

Parola) attinga la sua fecondità alla preghiera e debba, per così dire, rifluire in un intensificarsi di essa.

La scelta dei 'sette'

Venendo alla reazione della comunità, l'autore di *Atti* ci informa che la proposta le risulta gradita. L'approvazione della proposta è importante, perché mostra come l'autorità dei Dodici non sia un'imposizione, ma una guida, un aiuto che non deresponsabilizza. Dall'approvazione si passa alla scelta dei 'sette'; anche se il soggetto (alla terza persona plurale) è indeterminato, con ogni verosimiglianza si tratta dell'intera comunità in comunione con i suoi responsabili.

A questo punto, poi, l'autore introduce l'elenco tradizionale dei 'sette', in cui dà un particolare rilievo a Stefano, al quale fa seguire subito Filippo in quanto evangelizzatore della Samaria.

Infine l'autore di *Atti* conclude con una descrizione che ha la tonalità di cerimonia, di investitura: la comunità presenta i candidati agli apostoli e costoro pregano per loro e impongono le mani.

Questo gesto di imposizione delle mani nel Nuovo Testamento ha significati diversi; in ogni caso qui esprime il conferimento di un incarico e soprattutto la comunicazione di un dono spirituale che rende adatti a tale incarico. In *At* 6,6 il gesto dell'imposizione delle mani appare dunque come un rito che trasmette un ministero e la forza divina ad esso collegata.

Modalità del discernimento

Dalla narrazione che l'autore di *Atti* ci offre emergono alcune indicazioni circa il discernimento. Innanzitutto la capacità di guardare alle situazioni senza rimuoverle dalla propria coscienza, perché fastidiose o addirittura dolorose. La rimozione è proprio il contrario del discernimento, perché non assume la provocazione che viene dal reale. Il disagio creatosi nella comunità diventa una provocazione per i responsabili a capire i segni dei tempi: la necessità di una novità, nel caso in questione nuovi servizi o ministeri.

Inoltre, anche la comunità è coinvolta nella decisione e non è una comparsa passiva, poiché ad essa, guidata dagli apostoli, spetta il dovere e il potere di trovare le persone adatte al compito e scegliere i candidati da presentare agli apostoli perché li investano nel nuovo ministero. Questo ruolo della comunità viene svolto con vera intelligenza e con autentico spirito di fede. È così delineata la necessaria figura comunitaria del discernimento quando riguarda appunto questioni che trascendono i problemi dei singoli e toccano la vita della comunità o di parte di essa.

Infine si può evidenziare come la figura di discernimento, prodottasi in questa occasione, sia priva di tratti polemici, che facilmente potevano essere alimentati, ma sia invece sintonica, coinvolgendo gli apostoli, la comunità e i suoi vari gruppi.

Penso... E mi interrogo

Il disagio creatosi nella comunità di Gerusalemme diventa una provocazione per i responsabili a capire i segni dei tempi: la necessità di una novità, nel caso in questione nuovi servizi o ministeri. Anche la comunità è coinvolta nella decisione e non è una comparsa passiva, poiché ad essa, guidata dagli apostoli, spetta il dovere e il potere di trovare le persone adatte al compito e scegliere i candidati da presentare agli apostoli perché li investano nel nuovo ministero.

Il passaggio che la parola del Signore propone di compiere come comunità di fede è quello dalla mormorazione al discernimento. La mormorazione è nello stesso tempo una prova, ma se affidata a te, diventa una occasione di crescita. Certo è difficile da sopportare, da sostenere. Per diventare crescita ha bisogno di venire allo scoperto, di uscire da una critica detta alle spalle.

Fin dalle origini, la Chiesa ha esercitato il discernimento attraverso la *sinodalità*. Sinodalità che non deve essere vista come un semplice allargamento della base decisionale ma il necessario coinvolgimento dei fedeli nella corresponsabilità e nel riconoscimento della dignità e della ricchezza interiore di ogni persona in cui è in azione lo Spirito.

L'intuizione geniale – davvero dello Spirito – della comunità delle origini di differenziare compiti e ruoli, secondo i carismi ricevuti, dimostra che la Chiesa deve sempre essere capace di aprirsi alle nuove energie e ministeri (servizi), che Dio suscita in essa per rispondere a vecchie e nuove esigenze. D'altra parte, quanto avvenuto con la 'scelta dei sette' fa capire che bisogna sapere superare vecchi schemi e abitudini per accogliere veramente questa novità che ci giunge da culture e storie diverse

Mi chiedo: in che modo mi sento coinvolto nella vita della mia comunità locale e della Chiesa universale? Mi sento interpellato nel cammino di vita cristiana a partecipare attivamente all'annuncio del Vangelo? Come mi pongo nei confronti del magistero della Chiesa, i cui si perpetua il carisma degli Apostoli?

Parlo con Te!

Per restare nella preghiera...

*Abbiamo bisogno del tuo aiuto, Signore.
Ti chiediamo il dono della difficile carità di dare nomi ai problemi,
di non andarsene quando le cose non funzionano,
di non scaricare sugli altri il nostro malumore,
ma di cercare insieme, fraternamente, una soluzione.
Allora le forze migliori non se ne andranno via, ma resteranno
e impareremo insieme a passare dalla mormorazione al discernimento
Guidati dal tuo discernimento, Signore,
non avremo paura del contraddittorio e della ricerca,
ma affronteremo i problemi senza fuggirli, né esasperarli ed ingigantirli.*

7. STO ALLA PORTA E BUSSO

Apro il mio cuore a te

*Illuminami, Spirito eterno di Dio,
vieni, luce di splendore,
dà un senso nuovo alla mia vita,
mostrami ciò che è buono e giusto.
Vieni, Spirito di Dio
e consola nel profondo la mia anima
che non trova riposo.
Dammi la fede in Gesù,
guariscimi e infiamma il mio cuore.
Spirito di Dio, dammi il coraggio,
scaccia in me dubbi e paure.
Mostrami la mia vocazione
nei giorni e negli anni della mia vita.
Spirito di Dio, luce ineffabile,
apri i miei occhi per accorgermi
di coloro che hanno bisogno
della mia amicizia:
radunaci nell'unità.
Vieni, eterno Spirito di Dio,
insegnami a riflettere e pregare.
Con la tua grazia restami vicino
e guidami in tutte le mie vie.*

(Chiesa evangelica luterana finlandese)

La vita mi interroga

- “Si è sempre fatto così...”. Dove, quando, a proposito di cosa abbiamo sentito o detto ciò? Siamo propensi a lasciare le cose come stanno oppure ogni tanto a fare un riordino/scelta di ciò che è da buttare e di ciò che è essenziale?
- Sappiamo dire e accettare dei “no”? Nelle prove personali e comunitarie riusciamo a cogliere i risvolti positivi di crescita nella pazienza, nell’umiltà, nella generosità, nel perdono, nella comprensione, nell’amore come dono di sé?

Tu mi parli

Dal libro dell’Apocalisse (3,14-22)

All’angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi: “Così parla l’Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla». Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”.

Ti ascolto

Un cammino di discernimento è sempre anche un cammino di costante conversione che chiede un’incessante, sistematica verifica di se stessi sia sul piano personale che comunitario. Non stupisce allora che il libro di *Apocalisse*, intensa meditazione sul mistero di Cristo e della Chiesa nel dramma della storia, proponga al suo inizio un primo settenario, con le sette lettere alle sette chiese. In esso il Cristo pasquale, il Vivente, chiede al veggente, al presbitero Giovanni, di tracciare una sorta di esame di coscienza e di canovaccio da seguire per un discernimento della propria situazione ecclesiale (che non esclude certo, ma anzi implica, anche quella personale). Ogni chiesa è perciò chiamata a guardare a se stessa per poter vivere in modo coerente nelle difficoltà del mondo.

Ebbene tra le lettere alle sette chiese certamente una delle più severe, ma insieme più ricca di toni commoventi, è quella indirizzata alla chiesa di Laodicea.

Intollerabile tiepidezza

La comunità cristiana di Laodicea non ha rinnegato la fede e non ha nemmeno difetti vistosi come quelli di altre chiese, ma è tiepida e paga di sé, compiaciuta delle proprie risorse.

Coltiva un cristianesimo rilassato, senza grandi entusiasmi o inquietudini. È una comunità che si crede ‘arrivata’, e non bisognosa di rinnovamento. Perciò dice a se stessa, con una certa presunzione: «Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla». Sembra che il suo principio

sia: essere cristiani sì, ma con moderazione, senza esagerare! In tal modo è disatteso il comandamento dell'amore, che chiede totalità, pienezza di coinvolgimento («*Amerai il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima...*»).

I fedeli della chiesa di Laodicea sembrano aver timore di un legame permanente, stabile, con Gesù; per loro la fede va bene finché rimane nell'ambito delle esperienze che si possono provare, ma non dei legami che non si possono sciogliere, specialmente quando la relazione pretende di poter permeare l'intera esistenza, la vita quotidiana, il feriale e il festivo, l'individuale e il comunitario, il pubblico e il privato. È questa la tiepidezza che viene duramente denunciata dal Signore Gesù, come la peggiore delle condizioni, perché uno si crede vivo, mentre in realtà ospita già la morte dentro di sé. L'amore non sopporta mediocrità, non sopporta che si vivacchi accidiosamente, né caldi, né freddi, in una tiepidezza intollerabile, emetica.

Un itinerario di conversione

Questo percorso è ben percepibile nello stesso schema della lettera.

Innanzitutto vi è l'invito a contemplare il mistero di Cristo Signore; così alla chiesa di Laodicea egli si presenta con molti titoli, tutti indicanti la sua *fedeltà*: «*L'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio*». Un cammino di conversione non può che iniziare ripartendo dalla fedeltà di Dio verso di noi, e dalla manifestazione visibile di tale fedeltà nella persona di Cristo. Segue l'atto di riconoscimento della propria situazione e, in particolare, lo smascheramento del peccato, di quella presunzione nefasta di non aver bisogno di nulla: «*Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista*». Ad una comunità che si crede ricca, autosufficiente e priva di colpe (peraltro a Laodicea prosperavano i lavori di oreficeria, la produzione di tessuti di lusso e di colliri), vengono aperti gli occhi, perché possa prendere atto della sua paradossale condizione di miseria, di nudità e di cecità.

Contemporaneamente allo svelamento del peccato, viene suggerito però anche un rimedio, perché la parola del Signore non si limita ad accusare la colpa, il che provocherebbe solo sterili rimorsi e inutili sensi di colpa. All'oro fasullo della comunità, si contrappone l'oro puro, il solo che arricchisca davvero; tale oro, nella tradizione biblica è in definitiva la parola del Signore ascoltata umilmente e obbedientemente [vedi, ad es., «*La parola del Signore è provata nel fuoco*» (Sal 18,31); «*La legge della tua bocca mi è preziosa, più di mille pezzi d'oro e di argento; perciò amo i tuoi comandamenti più dell'oro fino*» (Sal 119,72.127)].

Per coprire la nudità vergognosa che qualifica la vita tiepida della comunità, il Signore offre le sue vesti bianche e cioè il ritorno all'originaria dignità battesimale con tutto il proprio impegno, e insieme sorretti dal dono della grazia.

Al posto dei colliri che rendevano celebre Laodicea, il Signore offre il proprio collirio, l'unico capace di vincere la cecità spirituale e di consentire alla persona di vedere le cose nella luce di Dio. Sentendo il rimprovero e avvertendo la forza della parola che accusa il nostro peccato, si potrebbe dubitare dell'amore del Signore. Per questo, quasi ad anticipare e ad annullare l'obiezione, Cristo afferma: «*Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo*». I membri della chiesa di Laodicea sono perciò invitati ad accettare i momenti di prova, le situazioni difficili, come possibilità di purificazione, occasioni di crescita e opportunità per riaccendere in sé la fiamma dell'amore. Per questo la parola del Signore esorta ancora una volta a mostrarsi zelanti e a ravvedersi, e a ricominciare da capo il cammino della conversione: «*Sii dunque zelante e ravvediti*».

Promessa dolce e grandiosa

Infine, l'indefettibile volontà del Signore di perdonare il peccatore diventa un invito di sublime bellezza: «*Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*».

L'allusione al *Cantico dei Cantici* sembra evidente: il Signore è come uno Sposo che bussa alla porta dell'amata, e promette di fermarsi presso di lei, regalándole un'intimità dolce e travolgente, suggerita dalla metafora del "cenare l'uno presso l'altro". Si può notare anche l'allusione eucaristica: i membri della comunità, che hanno fatto un cammino di conversione e di purificazione dal loro peccato, sono invitati al banchetto del Signore, alla celebrazione di un amore che si è consegnato pienamente per noi.

Per questo, Cristo chiede pressantemente alla chiesa di Laodicea di aprirgli la porta, di ravvivare la gioia della sua presenza, perché questa familiarità si traduca in una vita di servizio.

Infine, all'immagine dello stare seduti l'uno di fronte all'altro, nell'intimità incomparabile di una cena con il Signore, segue quella dell'essere assisi sul trono della vittoria: *«Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono»*.

Accogliendo Cristo nella propria vita personale e comunitaria, si partecipa della sua vittoria, si diventa con lui vincitori delle forze del male, si anticipa così quel rinnovamento di tutte le cose che è la meta sperata, ma già realizzata nella Pasqua del Signore.

«Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese». Nell'intimità del legame della preghiera – ancora più profondo quando si tratta della preghiera che si eleva nella celebrazione eucaristica – la Chiesa continua a mettersi in ascolto dello Spirito, per discernere il senso della storia e la direzione della sua missione di testimonianza resa al Vivente.

Penso... E mi interrogo

La Chiesa è una comunità di persone che hanno bisogno di riascoltare il Vangelo, di riandare alla parola di Gesù.

C'è un legame profondo e necessario tra discernimento e Parola di Dio.

Il credente, infatti, per essere davvero tale, cioè uno che si fida, deve uscire da sé per affidarsi a un altro. E questo cammino di uscita da sé avviene nell'ascolto di una parola donata.

La meditazione cristiana è dialogo tra Dio che parla nelle Scritture e il credente che alla luce della Parola di Dio lascia illuminare la sua esistenza discernendo la volontà di Dio.

E perché l'ascolto sia autentico è necessario che si colga il vero senso della parola ascoltata. Diventa quindi necessaria una frequentazione con la Parola, frequentazione sia personale che comunitaria.

Solo l'incontro docile e fedele con la Parola ci aiuta a superare il rischio di essere tiepidi, né caldi né freddi, nei confronti della propria fede. È un pericolo che si corre quotidianamente, tanto più in una società che sfida il cristianesimo e per molti versi lo riduce a una semplice proposta moralista. E i cristiani sono diventati vittime, più o meno consenzienti dello scetticismo, del nichilismo dominanti.

Mi chiedo allora: quale posto occupa nella mia vita l'ascolto e la meditazione della Parola? Non sono talora tentato di dissimulare la mia fede per vergogna, per non sembrare un sognatore ingenuo, per evitare fastidi, manifestando così la mia tiepidezza, la mia mancanza di passione nei confronti dell'evangelo?

Parlo con Te!

Per restare nella preghiera...

*Potente e confortante la tua immagine, o Cristo Gesù!
Tu sei il Signore della storia e il Signore delle Chiese.
Tu le accompagni nel loro cammino,
non le abbandoni,
le ami pure quando le rimproveri aspramente.
Noi vogliamo contemplarti così,
per lasciarci confortare da questa visione,
nella certezza che tu ci aiuterai a superare
le nostre incoerenze e le nostre dolorose divisioni.
A te solo, che hai le chiavi della storia,
affidiamo il nostro gemito e la nostra tiepidezza.
A te domandiamo la veste bianca dell'unità,
l'oro della carità tra tutte le Chiese,
il collirio per vedere tutti insieme la volontà del Padre.
La tua parola ci ripete:
"Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese".
Essa è rivolta non a una Chiesa particolare, ma a tutte le Chiese.
Tutti infatti dobbiamo misurarci con questi tuoi rimproveri
e con queste tue promesse.
Tutti siamo chiamati ad aprirti la porta quando bussi,
tutti siamo invitati a cenare insieme con Te,
e a sederci con te sul tuo trono, presso il Padre. Amen*

8. A COLLOQUIO CON GESÙ

Apro il mio cuore a te

*Ti ringraziamo, Signore, perché la tua Parola,
pronunciata duemila anni fa,
è viva ed efficace in mezzo a noi.
Essa è più potente e più forte delle nostre debolezze,
più efficace delle nostre fragilità,
più penetrante delle nostre resistenze.
Per questo ti chiediamo di essere illuminati dalla tua Parola,
per prenderla sul serio
ed aprire la nostra esperienza a ciò che ci manifesta,
per darle fiducia nella nostra vita
e permetterle di operare in noi
secondo la ricchezza della sua potenza.
Te lo chiediamo, Padre, per Cristo Gesù, tua Parola incarnata,
per la sua morte e risurrezione,
e per lo Spirito Santo che continuamente
rinnova in noi la forza di questa Parola, ora e per tutti i secoli.*

La vita mi interroga

La società dei consumi e dei falsi bisogni incomincia a traballare: ne siamo consapevoli? Quali cause identifichiamo? Quali possibili nuove piste percorrere? La nostra fede cristiana a tal riguardo cosa ci suggerisce?

Tu mi parli

Dal vangelo secondo Giovanni (4,5-42)

Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli dice la donna, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano da lui.

Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: “Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Ti ascolto

Gesù maestro di discernimento

La chiave di lettura del “discernimento” è particolarmente interessante per comprendere il brano della Samaritana. Questa donna infatti si presenta come una figura marginalizzata, che si reca a prendere acqua nel momento meno adatto, quello più caldo del giorno, per evitare di incontrare la gente del suo villaggio. Ma alla fine del racconto, è colei che riesce a muovere tutto il villaggio di Sicar incontro a Gesù. Da donna ritenuta da tutti di cattiva condotta, ecco che ella giunge a presentarsi come modello di missionarietà: come è possibile questa svolta?

Per il vangelo di Giovanni è certamente la figura di Gesù quella centrale, che permette alle persone di cambiare completamente il proprio stile di vita. Non a caso l’evangelista sceglie di presentare una scena in cui Gesù è da solo con questa donna: percepiamo la tendenza ad un approccio personalista, dove Gesù ha a cuore il destino di ogni singolo individuo, uomo o donna, e vuole far crescere ciascuno perché giunga alla verità di Dio e di se stesso.

Non a caso, i discepoli non sono presenti in questa scena: ciò non significa che la Chiesa sia inesistente o insignificante nel nostro brano, anzi, Gesù inviterà i discepoli a continuare il lavoro cominciato da lui e portato avanti dalla samaritana che ha condotto al Maestro tutto il villaggio. L’invito a mietere «ciò che voi non avete seminato» è proprio la richiesta di subentrare nel lavoro missionario già intrapreso da Gesù e dalla samaritana, quasi a dire che l’impegno pastorale è semplice, basta continuare quanto il Signore ha già cominciato ad operare. Anche questa indicazione ci sembra preziosa per il tema del discernimento: qualsiasi lavoro si voglia intraprendere, dobbiamo prima di tutto accorgerci che non partiamo dal nulla, dal vuoto, ma che Dio era già lì, aveva già posto i suoi semi buoni e che il lavoro dunque è possibile.

Per Giovanni, a questa dimensione più grande, più ecclesiologica, si arriva attraverso il contributo di ogni singolo. E per questo si concentra sull’incontro tra Gesù e degli individui, come la donna samaritana (Gv 4) o Nicodemo (Gv 3) o il cieco nato (Gv 9). Si vuole in questo modo esaltare il lavoro di Gesù stesso: la Chiesa non è dunque assente ma è cristocentrica, sottolinea l’azione del Signore.

Un dialogo fecondo

Gesù si mostra con un atteggiamento umile: non si propone con prepotenza come “il Maestro” ma semplicemente come un viandante bisognoso, che chiede acqua. Anche questa potrebbe essere un’indicazione utile per comprendere il discernimento cristiano: uno stile umile, maieutico, è quello più apprezzato, a differenza di quello del venditore di certezze (modello che invece pare molto apprezzato ai nostri tempi, dove una certa sfacciataggine sembra perfino necessaria se si vuole essere seguiti). Di fronte alla richiesta di Gesù, la donna propone il muro della realtà sociale, uno scontro insanabile tra due schieramenti definiti chiaramente (“voi giudei”, “noi samaritani”). Il discernimento cristiano, al contrario, sa andare oltre le ideologie per cercare un dialogo che sembrava impossibile: proprio questo è quanto Gesù opera con le sue parole. Egli porta la questione non sullo scontro tra giudei e samaritani, ma sul mistero di Dio richiamato con i termini “dono” e “sorgente d’acqua viva”.

Gesù vuole portarci a conoscere Dio per quello che è, ovvero Spirito. Proprio per questo le nostre categorie umane potranno essere superate. Entrare in questa logica però non è un processo immediato: la samaritana infatti è lontana da tale modo di ragionare, anzi, tutti i commentari fanno notare come il dialogo tra i due personaggi sia inizialmente ambiguo. Lo sfondo al pozzo è, per un lettore del testo biblico, un chiaro riferimento a scene di matrimonio (è così per Mosè, per Giacobbe e per il servo di Abramo mandato a cercare una moglie a Isacco). Che alla base ci sia la dinamica uomo-donna è un dato certo, visto che Gesù è da solo al pozzo con una donna, fatto di cui gli stessi discepoli si stupiscono al loro arrivo; inoltre solo questo sfondo più sessuale ci fa capire perché Gesù ponga improvvisamente la richiesta di chiamare il marito della samaritana. La forza di Gesù è

quella di non scandalizzarsi del fraintendimento della donna. Può dunque ben darsi che nel suo parlare la donna voglia fare dei riferimenti ad una dimensione erotica sottesa, ma Gesù non si fa distrarre, pone al centro il tema dell'acqua viva, ovvero di un vero bisogno dell'uomo che soddisfi completamente la sua esistenza.

Scrutare l'abisso del cuore

Capiamo dunque che l'approccio del Signore non è quello di annullare i bisogni terreni e concreti per dare spazio a quelli spirituali ma, al contrario, di leggere i primi come spunti che aprono ad una riflessione sulla dimensione più profonda dell'uomo.

Il discernimento dunque non ci compie annullando la dimensione umana e concreta, ma dandole invece spazio fino a farla crescere perché si apra ad orizzonti nuovi. Vediamo dunque la samaritana che passa da un linguaggio concreto (forse addirittura erotico) a questioni invece di teologia, sulla questione del vero culto. Da temi più banali, quasi triviali, riguardanti dinamiche come l'acqua da attingere tutti i giorni o discorsi legati alla soddisfazione di bisogni, la samaritana passa ad interrogarsi su Dio e su come venerarlo. Questa svolta è stata realizzata da Gesù e dalla sua capacità di guardare nel profondo di ogni persona: questa donna ha scoperto di essere conosciuta da Gesù, al quale non era ignota la sua vicenda, con i numerosi mariti passati e la situazione irregolare attuale («... quello che hai adesso non è tuo marito» - Gv 4,18). È qui che il suo castello di doppi sensi e illusioni si disfa: eppure il Signore non si è presentato in maniera colpevolizzante e giudicante, ma come colui che invece le propone una fonte di vita migliore e più profonda. Per aiutare le persone a compiere il loro discernimento non dobbiamo dunque puntare il dito e colpevolizzarle: se non l'ha fatto Gesù, perché dovremmo farlo noi, certamente meno perfetti di lui?

Sete di verità

La grandezza di Gesù è di aprire strade nuove: invita a pensare a “veri adoratori” che sapranno adorare Dio in spirito e verità. E dice che questa possibilità si disvela già ora, nel nostro presente. Questa novità non è dunque impossibile e la donna è libera di potersi immergere in questa nuova vita. Ancora una volta tutto ciò è reso possibile da Gesù: prima la samaritana l'aveva riconosciuto come un profeta, ora però si rende conto che Gesù è molto di più, le ha detto tutto, le ha annunciato ogni cosa, sia la sua verità (con anche la sua dimensione di peccato), sia anche la possibilità di vivere un nuovo culto. Il discernimento cristiano insegna che possiamo fare grandi scelte innovative dentro di noi perché scopriamo anche l'eterna novità di Gesù che non è un uomo qualunque, ma è colui che annuncia la verità tutta intera e noi sperimentiamo nella nostra vita questa realtà che ci cambia.

Di fronte ad una scoperta così grande non si può restare indifferenti: e così la donna lascia la sua anfora e parte, segno che già il cambiamento è chiaro dentro di lei. Non si vive più per l'acqua dei nostri bisogni quotidiani ma per una sete di verità più grande: abbiamo scoperto che Gesù è la fonte che soddisferà ognuna delle nostre domande. Questo fatto sarà ancora più chiaro nel corso del Quarto Vangelo quando si giungerà alla croce: lì, Gesù trafitto sarà sorgente di acqua e sangue, segno di purificazione e del dono dello Spirito che ci permette di amare come ha fatto lui, dando tutto se stessi per gli altri («Nessuno ha amore più grande di questo, dare la propria vita per i propri amici» Gv 15,13). Il discernimento operato da Gesù è stato così profondo che anche la donna ha imparato a sua volta a essere generativa: non impone verità agli altri ma lascia una semplice domanda, una provocazione, in grado di mettere in cammino coloro a cui propone il suo umile annuncio. Con una semplice, reticente domanda «Che sia il Messia?» desta curiosità e sa mettere tutto il suo villaggio in ricerca sincera. Da discernimento a discernimento.

Penso... E mi interrogo

Il discernimento si configura come una scelta personalissima, fatta confrontandosi direttamente con il Signore. Così il compito della Chiesa è quello di metterci in contatto diretto con Gesù perché nel confronto personale con lui ciascuno possa decidere del proprio cammino.

Il discernimento richiede certamente impegno: ci sarà molto da fare, ma non si è mai soli e mai disperati perché se il Signore ha cominciato la sua opera, certamente la porterà anche a compimento. Prima di intestardirci su cominciare o avviare una o un'altra attività pastorale, il discernimento dovrebbe insegnarci a guardare all'opera di Dio. Egli già ci ha anticipato e non chiede di fare cose impossibili ma di continuare quanto Lui ha già seminato.

Gesù prende la donna di Samaria là dove essa si trova prigioniera delle sue attese, dei suoi bisogni quotidiani per condurla altrove. Suscita dapprima meraviglia, poi desiderio dell'acqua, poi il desiderio la conduce su un altro piano, quello di un'acqua viva, di una vita piena che incontri Dio, di un santuario: e allora lo scopre lì, offerto in Gesù: *"sono io"*. Insieme alla donna noi lettori siamo presi per mano e condotti perché nella ricerca di Dio da soli rimaniamo chiusi nel cerchio dei nostri piccoli desideri, delle nostre esigenze; c'è bisogno che Gesù ci prenda per mano e da questi bisogni ci porti a leggere in profondità i nostri desideri, a scoprire con meraviglia che tutti conducono a Lui, che c'è già venuto incontro.

Ognuno di noi ha le sue 'Samarie' cioè quelle zone più distanti, più difficili, ancora da evangelizzare... Gesù vuole penetrare in ogni zona di noi affinché aderiamo a Lui con tutto noi stessi... Chiedo che il Signore permei ogni zona di me, e tutto di me aderisca Lui... Il 'pozzo' come luogo dell'incontro, del dialogo... A quale pozzo nella nostra vita personale e comunitaria il Signore si siede anche oggi per potere dialogare con noi, donarci la sua acqua viva e condurci all'incontro con il mistero del Padre?

Parlo con Te!

Per restare nella preghiera...

*Signore,
davvero il tuo desiderio di incontrarmi è grande.
Tu ti fai trovare proprio dove io passo.
Ma quante volte, Signore, ti evito
e quando ti incontro dimostro quanto poco Ti conosco.
Signore, prendimi per mano e conducimi
a conoscerTi sul serio, conducimi alla fede vera,
conducimi a fare chiarezza in me,
come hai fatto con la samaritana.
Fa' che io scopra come Tu sei il Dono di Dio, come Tu ti fai regalo per me.
Fa' che il scopra come sei Tu il Pozzo
al quale accorre per attingere Acqua viva.
Fa' che io scopra come Tu sei il nuovo Tempio
nel quale stare per incontrarsi con Dio.
Sì, lo riconosco: corro dietro a tante cose,
faccio i salti per raggiungere qualcosa che mi interessa,
ma quanto poco corro per venire da Te,
Signore, eccomi. Voglio correre da Te,*

*voglio venire sempre ad attingere da Te l'acqua viva,
voglio essere una brocca che si cala giù nel Tuo cuore
per riempirsi della Tua grazia, del Tuo Santo Spirito,
della Tua Parola, insomma di Te.*

*E voglio essere una brocca che corre ovunque
per portare la Tua acqua viva,
per fare in modo che tanti uomini possano finalmente
compiere la loro ricerca scoprendo Te.*